Anno VI - N° 5, novembre/dicembre 2011

il filo di aracne

Periodico bimestrale di cultura, storia e vita salentina edito dal Circolo Cittadino "Athena" - Galatina

Anno VI - N° 5, novembre/dicembre 2011 - Autoriz. Trib. di Lecce n.931 del 19 giugno 2006 - Distribuzione gratuita

BUONE FESTE...

FIDELPOL VIGILANZA

LA TUA SICUREZZA

SOMMARIO

Pilastri del sapere
GIORGIO NEBBIA
di Maurizio NOCERA 4

Araldica galatinese
LA PIÙ ANTICA IMMAGINE DI...
di Giancarlo VALLONE 6

Terra noscia
LU DITTÈRIU
di Piero VINSPER 10

Favole di Natale
C'ERA UNA VOLTA L'AMORE...
di Mauro DE SICA 12

Poeti e scrittori salentini
SULLA SOGLIA
di Giuseppe MAGNOLO 14

Leggende salentine
IL SALENTO DELLE LEGGENDE
di Antonio MELE "MELANTON" 16

C'era una volta...
GLI AMBASCIATORI DELL'AMORE
di Emilio RUBINO 18

Scrivevano i nostri padri
LA VITA SOCIALE A GALATINA
di Carlo CAGGIA 21

A volte accade...
CHE BELLA RIMPATRIATA!
di Rino DUMA 22

Su e giù per il Salento
CUTROFIANO - VIAGGIO NELLE ANTICHE...
di Massimo NEGRO 25

Sul filo della memoria
LA FABBRICA DEI SOGNI
di Pippi ONESIMO 28

Il sogno della vita

Sognai di nascere
di vagire e d'imboccare il seno
di camminar carponi
di camminare
di temere il buio e respirar la luce
di pianger troppo e gioir con poco
di correre e inseguire un aquilone
di soffrir la penna e benedirla
di studiar Pitagora ed amar Platone
d'innamorarmi una, due, dieci volte
di unirmi a una semplice donna
di perdere il padre e di esser padre
di educare al sogno
di abbandonarmi a un sogno
e di risognare....
d'aver paura di risvegliarmi
di perdonare senza esser perdonato.
Sognerò di animar l'inchiostro
per dar vita al pensiero
di cantare l'uomo
i travagli e i dolori
il suo profondo amore
l'antico cruccio
di combatter le sue pazzie
di salutar la cara madre
che mi diede il sogno
d'esser canuto e diventar nonno
di patir le rughe e lo scomodo letto
di sperare, giacché l'odor già sale,
d'aver freddo e paura
tanta paura dell'eterno risveglio,
di palpitar per la fiammella fioca
a ripararla dai neri venti intento
di maledir l'oscurità
che il faticoso saper m'annulla
di veder Lei, maestosa e giusta,
sfiorarmi e risfiorarmi
accarezzarmi
avvolgermi e possedermi.
Un ultimo respiro...
... e mi risveglierò.

Mauro De Sica
Galatina

COPERTINA: "Natale... amaro" (foto di Dave Nitsche)

Redazione Il filo di Aracne

Periodico bimestrale di cultura, storia e vita salentina, edito dal Circolo Cittadino "Athena"
Corso Porta Luce, 69 - Galatina (Le) - Tel. 0836.568220
info: www.circolocittadinoathena.com - e-mail: circoloathena@tiscali.it
Autorizzazione del Tribunale di Lecce n. 931 del 19 giugno 2006. Distribuzione gratuita
Direttore responsabile: Rossano Marra
Direttore: Rino Duma
Collaborazione artistica: Melanton
Redazione: Antonio Mele 'Melanton', Maurizio Nocera, Pippi Onesimo, Piero Vinsper
Impaginazione e grafica: Salvatore Chiffi
Distribuzione: Giuseppe De Matteis
Stampa: Editrice Salentina - Via Ippolito De Maria, 35 - 73013 Galatina

Una lunga e interessante intervista con l'emerito professore dell'Università di Bari

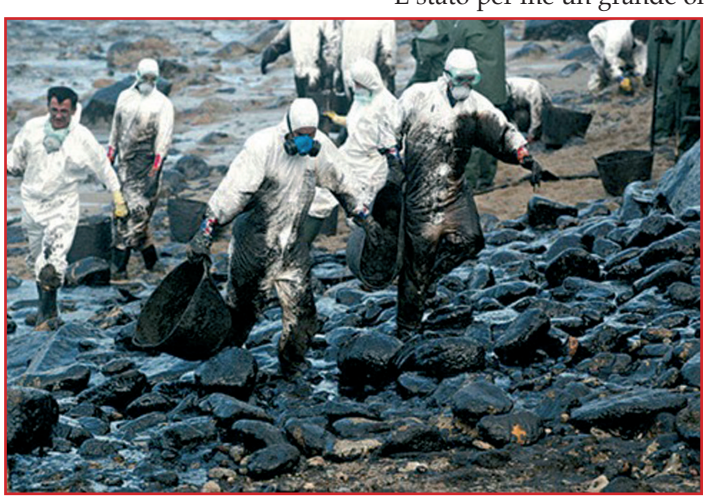
GIORGIO NEBBIA

Una vita dedicata alla scienza delle merci e all'ambiente

di Maurizio Nocera

L'occasione dell'incontro con l'umanista e scienziato merceologo Giorgio Nebbia (Bologna, 23 aprile 1926), professore emerito di Merceologia nella Facoltà di Economia dell'Università di Bari (Ordinario della stessa disciplina a Bari dal 1959 al 1995), nel 2010 mi è stata data dalla curatela di un volume di studi collettaneo in onore del giudice Donato Palazzo, pubblicato dalla Società di Storia Patria per la Puglia (sezione di Oria). Il suo contributo storico tratta di *Shabbetai Donnolo, medico e sapiente di Oria in provincia di Brindisi*, umanista rievocato in occasione del 1050° anniversario della nascita.

Di Nebbia si sa che è stato ed è un prolifico scrittore di saggi e scritti di varia umanità (in Puglia, da decenni scrive su «La Gazzetta del Mezzogiorno», e molte sono le riviste e i giornali in Italia e all'estero che si avvalgono ancora della sua firma), meno invece si sa che egli è stato un vero scienziato scopritore come, ad esempio, di alcuni strumenti semplici ma funzionanti per la misura dell'attività ottica e della dispersione rotatoria, della dispersione dell'indice di rifrazione, per l'estrazione contro corrente di miscele di sostanze organiche, oltre che studioso dei sistemi per l'estrazione dello zucchero, di metodi di analisi per svelare le frodi, e ricercatore per l'ottenimento dal mare di acqua dolce (fu uno dei primi costruttori, con le sue proprie mani, di un dissalatore con lastre di plexiglas, esposto nel 1953 alla Fiera del Levante di Bari), e di alcuni sistemi di utilizzazione dell'energia solare. Importante è stata ed è la sua attenzione per l'acqua, soprattutto difendendola dagli inquinamenti e privatizzazioni varie. Per Nebbia l'acqua è un bene comune supremo, come suprema è la difesa dell'ambiente naturale. Giorgio Nebbia si è sempre sentito "merceologo", attento ai rapporti fra le "cose" e gli esseri umani, e su questo filo della memoria scorrono quasi tutti i suoi scritti.



Inquinamento ambientale da petrolio

Ha tenuto numerose conferenze e dibattiti, di cui degni di nota sono: nel 1970, a Milano, dove aprì la prima "giornata della Terra"; nel 1972, a Stoccolma, dove partecipò alla Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente umano come uno dei due laici della delegazione della Santa Sede; negli anni 1973-1976 fu membro della Commissione pontificia "Iustitia et Pax"; nel 1975 gli fu assegnata la medaglia d'oro dei benemeriti della scuola e della cultura e nel 1979 fece parte della Commissione sull'energia nucleare dopo l'incidente al reattore di Three Mile Island. Non va dimenticato che negli anni Ottanta del Novecento, l'allora Partito comunista italiano di Enrico Berliguer gli offrì la candidatura, come indipendente, di deputato a entrambi i rami del Parlamento, dove fu eletto alla Camera dal 1983 al 1988, e poi al Senato dal 1988 al 1993.

È stato per me un grande onore sottoporre al prof. Giorgio Nebbia e da lui ricevere l'intervista che segue esclusivamente per la rivista «Il Filo di Aracne» di Galatina.

Nocera: Prof. Nebbia, hai dedicato tutta la vita alla scienza e all'ambiente. Qual è il tuo sentimento oggi rispetto a questa sorta di tua missione di combattente per una natura a dimensione d'umanità?

Nebbia: *Sono stato soltanto un chimico, quanto a laurea, e un insegnante, per oltre 40 anni, di una materia, la Merceologia, la disciplina che studia come si fabbricano e si usano i prodotti che entrano nella nostra vita. Proprio nello studio e l'insegnamento di questa disciplina ho incontrato quei problemi che oggi si chiamano, un po' enfaticamente, "ecologici" o "ambientali". In realtà la Merceologia spiega che tutte le "attività umane" consistono nel prendere delle risorse dalla natura, nel trasformarle col lavoro umano per ottenere merci, oggetti di scambio, "cose" che usiamo. In questa circolazione di energia e materiali dalla natura alla produzione (agricola o industriale), all'uso finale, tutta la materia alla fine, dopo un tempo più o meno breve, viene "rifiutata" e viene rigettata nei corpi riceventi naturali (acque, aria, fiumi, suolo, mare) e diventa fonte del fenomeno che si chiama comunemente "inquinamento".*

D.: Perché metti attività umane fra virgolette? Vuoi forse darne un significato particolare?

R.: *Ho scritto "attività umane", fra virgolette, perché la stessa circolazione di materia dalla natura agli organismi viventi, con ritorno alla natura, si verifica in tutti i processi vitali dei vegetali e degli animali. L'unica differenza sta nel fatto che nei cicli "naturali" le scorie della vita (solide, liquide, gassose, le foglie morte, gli escrementi animali, i tronchi caduti, eccetera), non sono fonti di inquina-*

mento, perché la natura ha predisposto degli speciali organismi capaci di decomporre la materia "rifiutata" dalla vita in altre materie gassose o solide che rientrano in circolo nella vita, che sono fonti di nutrimenti per altri esseri vitali. In altre parole, la vita si svolge secondo cicli chiusi, mentre le attività economiche sovrappongono a quelli vitali altri processi che inevitabilmente generano più rifiuti rispetto ai beni materiali usati. Nella circolazione natura/fabbriche/merci/"consumo"/natura, la natura risulta sempre impoverita e la qualità dei corpi riceventi (appunto aria, acque, suolo) risulta sempre peggiorata. Ti sei accorto che ho scritto "consumo" fra virgolette perché noi non consumiamo niente, ma usiamo temporaneamente (talvolta poche ore il cibo, il giornale), talvolta anni (l'automobile), talvolta decenni (gli edifici), le merci ottenute dalla natura e poi ce ne liberiamo in una forma che non è più riassorbita dalla stessa. È vero che una parte delle merci usate può essere riciclata, ma i cicli "economici" generano, alla fine, sempre una quantità di rifiuti maggiore di quella dei beni e delle merci usate.

Se questo è sviluppo

D.: A tutt'oggi, la sua battaglia per un pianeta più umano, quindi più vivibile, non è finita. Si sente ancora fortemente impegnato?

R.: *La ricerca di un pianeta più vivibile non è mai finita; non lo è oggi, in cui due o tre dei sette miliardi di abitanti della Terra sono ancora in condizioni di opulenza, di arroganti e sfacciati sprechi di beni materiali, mentre una parte rilevante degli altri quattro o cinque miliardi di persone è in condizioni che, in una forma o nell'altra, si può definire di "povertà". Il superamento di questa situazione di ingiustizia, a sua volta generatrice di violenza, deve fare i conti con il fatto che i cicli aperti di cui parlavo prima, caratteristici dell'economia umana, si svolgono in un pianeta di dimensioni limitate. Non c'è nessun altro posto nello spazio in cui cercare campi coltivabili o miniere o pozzi petroliferi o acqua e non c'è nessun altro posto nello spazio in cui gettare in rifiuti che la Terra non è più capace di sopportare. Dio o chi per lui ha fatto della Terra uno specialissimo e unico corpo celeste, con una temperatura di circa 15 gradi, capace di tenere l'acqua allo stato liquido, irrorata con un flusso di energia solare sufficiente a far crescere l'erba nei campi, a far circolare l'acqua dagli oceani alle terre emerse. Di offrire continenti diversi, suscettibili di produzione di diversissime forme di vita, piante e animali, tutti uniti fra loro nei cicli biologici di cui parlavo prima. Tutta la vita della nostra e delle future generazioni può contare soltanto su quello che la Terra contiene. Il pianeta può essere reso vivibile per tutti, ricchi e poveri, soltanto attraverso l'educazione e l'informazione: di come è fatta la nostra casa "oikos" - non a caso l'ecologia è proprio la descrizione della casa in cui abitiamo nello spazio - di come usiamo le risorse della Terra - limitate come inevitabilmente limitato deve essere lo sfruttamento delle sue ricchezze.*

D.: Qual è oggi il bilancio della sua ineguagliabile esistenza?

R.: *Ho avuto una lunga, personalmente felice e fortunata, non speciale, esistenza da cui mi preparo ad uscire, spero quietamente, pensando di avere fatto quello che credevo fosse giusto. Ho avuto una straordinaria compagna di vita e di lavoro con la quale sono stato sposato 54 anni felici, fino a due anni fa. Sono felice di essere stato un insegnante; anche in quello che ho scritto mi sono sforzato, con un po' di presunzione, di spartire con altri quello che conoscevo. Un bilancio sostanzialmente positivo. Non so quanto di quello che ho fatto era giusto, quanto è stato accolto e considerato giusto da altri. L'unico premio per un insegnante - come il maestro del padre di Enrico nel libro Cuore - è quello di trovare ogni tanto qualcuno che ricorda di essere stato suo studente. Quando sono fermato da un mio ex-studente gli chiedo: "Quanto ha preso in Merceologia?" e, se ha preso meno di ventotto, scuoto la testa scontento, ma il mio cuore è pieno di gioia.*

D.: Ringraziandoti, caro prof. Nebbia, ti chiedo quale prospettiva per le generazioni che verranno?

R.: *Le generazioni che verranno non hanno altra prospettiva che quella di vivere, possibilmente con dignità. Qualsiasi previsione è priva di senso; ci sono cose abbastanza certe, la popolazione mondiale continuerà ad aumentare, sia pure più lentamente di adesso, aumenteranno gli anziani, ma non mancheranno mai i bambini che ricominciano il ciclo della vita. Per il resto non è possibile dire come i terrestri si muoveranno, quanto e che cosa mangeranno, quali libri leggeranno. L'unica forza che considero essenziale è quella del lavoro, per trasformare la Terra, ma soprattutto per aiutare gli altri. Il lavoro, quale, dove, con quali salari, non è possibile prevedere. Nuove popolazioni si affacceranno alla finestra della storia, con le nostre stesse necessità e aspirazioni. Vanno rispettate come è necessario esigere rispetto per se stessi. Come antimilitarista e fautore della nonviolenza auguro che ci siano meno conflitti e meno armi e soprattutto meno ingiustizie che sono le vere fonti della violenza e della morte. Ho detto che le risorse naturali della Terra sono limitate, che il "funzionamento" dei cicli biologici ed economici è fragile, ma le risorse della Terra sono ancora grandi, se usate con rispetto, le risorse del sapere sono ancora sterminate e in grado di suggerire come superare gli inevitabili problema di scarsità.*

Forse nuove generazioni di economisti spiegheranno che il profitto e il denaro non è il fine della vita, che è possibile riscoprire valori come la solidarietà e la collaborazione e con questo far vivere in maniera decente quelli che verranno dopo di noi. •

Serafini auto
FIAT LANCIA
GALATINA (Le)
VIA GIOVANNI XXIII, 10 - TEL. 0836 561814
www.lanciaserafini.it

La più antica immagine di un galatinese e lo stemma dei d'Aruca

Suggerimenti provenienti dalla Basilica di Santa Caterina di Galatina

di Giancarlo Vallone

Nel 1984, ripubblicando la Storia di Galatina del Papadia, aggiungevo un'appendice con un censimento delle armi murarie e degli stemmi del paese. Si trattava d'una fonte storica fino ad allora non riconosciuta, da noi, come tale, e fu bene tentare.

Col tempo ho notato la presenza di errori, alcuni dei quali tenterò di correggere. Vorrei anche dire che, come spesso avviene, gli errori si fanno per non aver dubitato a sufficienza della tradizione.

Galatina - Corso Garibaldi - *Arma d'Aruca* e *Staibano*

Ad esempio nel 1901 il barone Bacile, descrivendo l'altare del Crocefisso, in Santa Caterina e lo stemma (n. 55 del mio censimento) che lì si vedeva, e tuttora si vede, ed in specie il primo quarto dello spaccato inferiore, affermava: "*un'anitra ed una fascia caricata di tre rose attraversante, che stimo essere degli Arcudi*", e rincarava "*ho ben poco dubbio che la partizione che attribuisco agli Arcudi, non appartenga a tale famiglia estinta, e forse estinta nei Capano; i quali sul portone della loro casa hanno arma simile alla descritta. Dirimpetto poi alla costoro casa, fra i Galluccio ed i Vernaleone, vi è un palazzotto antico, con bello scudo anche sul portone*": è l'arma al civico 20 di corso Garibaldi, tuttora visibile, che il Bacile assegna ancora agli Arcudi, ed io ho avuto il torto di dargli fede (n. 54, indicato per errore al XVIII secolo, mentre è secentesco).

Invece gli Arcudi hanno stemma diverso: l'orso (o forse l'orsa) rampante contro cinque stelle, che si dovrebbe vedere intagliato nella cornice della tela di sant'Anna, realizzata dagli Arcudi tra il 1667 e il 1671 (ne ha scritto nel 1995 M. Cazzato) posta un tempo nel Cappellone del Sacramento, poi, distrutto questo, trasferita dietro l'altare maggiore, sulla destra. In verità la cornice in questione ha stemma diverso, e cioè le cinque stelle che io, da un affresco in tutto simile, assegnavo alla famiglia Nico (n. 79); e l'amico Giovanni Vincenti m'informa che proprio i Nico, avrebbero realizzato prima del 1671 la tela di san Pietro che oggi fronteggia quella di sant'Anna.

Come si spiega questa inversione degli stemmi?

Forse con una inversione delle cornici rispetto alle tele originarie, avvenuta nel corso dell'Ottocento, quando, diruto il Cappellone, le si trasferì dietro l'altare maggiore.

Ho comunque altre prove che lo stemma Arcudi sia quello ora indicato: il sigillo che usò nel 1738 Antonio Arcudi, fratello dell'erudito, per chiudere il suo lamentoso testamento, fa ben intravedere un animale, un orso rampante, benché con fascia attraversante (cito da miei spogli notarili); e la lettera latina a stampa di Silverio Mezio (che nessuno, me compreso, s'era mai impegnato ad usare) dice espressamente, parlando delle famiglie galatinesi legate agli Orsini, Arcudi, *quod lingua graeca vernacula Ursinos notat, sic appellati et Urso ditati*, e lo stesso erudito Arcudi, decenni dopo, ripeterà, con più ambiguità, "*Arctos greco, o sia Arturi latino, significa la stellata orsa minore ch' è nostra impresa*". E poi, come abbiamo visto di recente, su questo periodico, concorda anche lo stemma arcudiano, forse da Soleto, riprodotto da Cavoti, e rinvenuto da Luigi Galante (qui riproduco solo l'arma arcudiana della Chiesa Madre, che debbo, come tutte le altre riproduzioni, alla perizia fotografica ancora di Galante).

Galatina - Chiesa Madre
Arma Arcudi

Nessun dubbio, allora, anche se vorrei avere un maggior riscontro per l'insegna dei Nico, simile, con le sue stelle, a quella degli Arcudi. E tuttavia manca ancora qualcosa: di chi è quell'anitra, e per dir meglio oca, descritta dal Bacile, e tuttora presente nella chiesa e nel paese?

Si tratta dell'arma dei d'Aruca. E i d'Aruca, a differenza (che io sappia) degli Arcudi, imparentarono per certo con i Capano: anzi, costoro si trasferirono a metà Cinquecento da Soleto a Galatina per il matrimonio del dottor fisico Ferrante con Valenzia d'Aruca, ultima esponente del ramo forse principale della famiglia, ond'è che forse il barone Bacile, descrivendo il Palazzo Capani, ai suoi tempi ancora visibile, poi diruto e sostituito dalla costruzione del Banco di Napoli, indicava probabilmente la sede dell'antico palazzo d'Aruca.

Ma come posso affermare con certezza che l'oca è stemma dei d'Aruca?

Proprio grazie allo stemma visibile in via Garibaldi 20 (che riproduco anche qui). Ci arrivo per gradi: un rogito notarile del 1678 fissa i capitoli matrimoniali tra Giuseppe Andriani e Caterina d'Aruca, unica figlia legittima sopravvissuta del defunto Aruca d'Aruca (di altro ramo rispetto a Valenzia) e di Antonia de Noha, della nota famiglia neretina ed anch'essa non più vivente. La dote comprendeva "*uno paro de case... con diversi membri inferiori e superiori... nel vicinato detto la Piazza seu Sancto Bartolomeo*" confinante con le case di Accursio Mezio.

S. Maria al Bagno - Quattro colonne
Arma d'Aruca

I confini tornano, ma che l'oca sia dei d'Aruca lo ricavo con certezza da un altro elemento. Aruca d'Aruca (battezzato il 19 dicembre 1604, sindaco di Galatina nel 1649) era figlio di Gian Paolo e di Medea Staibano: famiglia mercantile di Maiori d'Amalfi, che a metà Cinquecento ebbe per qualche tempo anche il feudo di Giurdignano; ora dopo l'oca, nel secondo partito, c'è appunto lo stemma degli Staibano, che, per una versione, il Crollalanza descrive così: '*scudo d'azzurro, alla fascia d'argento caricata di tre rose di rosso, accompagnata da quattro stelle d'argento tre in capo ed una in punta*'.

Colori a parte è esattamente la figura, con una stella in meno, che tutti possiamo vedere sull' 'antico palazzotto' indicato dal Bacile. E poi quella dei d'Aruca è forse un'arma 'parlante': oca, in tardo latino è 'auca' (da avis/avica); e grazie all'altare cateriniano ne conosciamo anche i colori: oca d'argento su fondo nero. E siccome siamo tornati in Santa Caterina diciamo anche che dietro quell'altare del Crocefisso c'era (come indica la nota del 1744 edita pur essa da Cazzato) anche il sepolcro dei Capani, che fu certamente in antico dei loro progenitori d'Aruca; e, si badi, anche la lastra funeraria che oggi è posta presso l'altare di Sant'Agata era un tempo nei pressi dell'altare del Crocefisso: lì lo vedeva nel 1934 il Blasi, ma già nel 1947 il Putignani lo descrive posto dove lo vediamo oggi.

In quel torno di poco più di dieci anni, furono eseguiti lavori molto spregiudicati, ed alcune delle macerie prodotte,

REBEL COMUNICAZIONE

Le hai già detto che l'ami.
Adesso dimostraglielo.

DOLLY®
PELLETTERIE

Il tuo buon Natale.

pelletteriedolly.it

Galatina - Basilica di Santa Caterina
Nobiluomo d'Aruca

furono trasportate, incredibile a dirsi, nell'area delle Quattro Colonne, dove anni fa ho potuto fotografare un altro stemma d'Aruca (lo pubblico qui) forse derivato da quell'antico sepolcro. Io, nel maggio 1990, indicai una lastra sepolcrale, eseguita nel 1431 in Somma Vesuviana per Paolo Capograsso, sorprendentemente simile al 'sarcofago Arcudi' che resta in Santa Caterina, errando naturalmente nella attribuzione arcudiana.

Se si accetta, almeno indicativamente, la data, potremmo tentare qualche individuazione; chi è il più antico galatinese effigiato? Un personaggio di prestigio della famiglia il cui nome ci è stato escluso dalla storia? O il famoso Angelo d'Aruca, vivente nel 1451 e fors'anche nel 1464 e biografato sommariamente da Arcudi? Sembra forse troppo tardo quell' Antonello d'Aruca, notaio apostolico, attivo dal 1498 al 1522 e omonimo del padre della Valentia che trasportò i beni della sua famiglia in casa Capani.

Se ci soffermiamo nella chiesa, posso approfittarne per correggere un altro errore, che deriva proprio dall'autore della Galatina letterata, il quale, a proposito della famiglia Picca, afferma (sulle orme di Pompeo Mongiò) che la famiglia aveva sepoltura *'vicino al sepolcro de' Prencipi Orsini'*, ed aggiunge che aveva per insegna la picca, convinzione costantemente ripetuta fino ad oggi.

Sennonché i Picca avevano un'altra insegna; dice ancora Silverio Mezio "*Picca ob hastae peritiam sic appellati, stella Baucia (ditati)*", e chiunque frequenti i protocolli galatinesi del primo Settecento può constatare che l'arciprete Oronzo Picca usava per sigillo la stella balzesca (di 16 raggi), però coperta nella parte superiore da una nube: esattamente la stessa immagine (ma i raggi sono 12) che si vede sull'apice dell'altare di **San Francesco**, al fondo della navata destra della basilica, ancora oggi non lontano dai sepolcri o cenotafi orsiniani: è questo dunque il sepolcro e l'arma dei Picca, e non quello dei Lettere come anch'io affermavo (al n. 74 del censimento) con errore, ma non senza ragioni e in buona compagnia, perché una famiglia baronale Lettere ('de Littera') visse davvero a Galatina tra Cinque e Seicento e si diceva di essa che "*ottenne di porre nella sua arma la stella de' Balzi*" (de Simone).

Approfitto per correggere qualche altro errore del mio censimento: le didascalie dei numeri 51 e 52 sono invertite, e posso dire che il leone rampante contro tre stelle, presente in entrambe le figure, appartiene forse alla famiglia Marciano, almeno stando a quel che si vede d'un sigillo sacerdotale di Gian Pietro Marciano che ho riscontrato nell'archivio d'Otranto.

Ancora in forza di riscontri da sigillo, posso dire che l'arma al n. 64, è forse della famiglia Papadia. Ed aggiungo, a tutti gli appassionati e studiosi, la preghiera di non attribuire o estendere stemmi ed armi senza riscontro documentale, e senza pubblicità di tale riscontro: si rischia di inventare tradizioni fasulle (come quella qui confutata per gli Arcudi) alle quali si crede per cent' anni, e forse per sempre. Noto infine che gli Andriani restarono proprietari del palazzo di via Garibaldi per circa 200 anni, poi passò ai Vallone. Qui nacque il 2 novembre 1916 Aldo Vallone, e nell'approssimarsi del decimo anniversario della sua morte, mi sia consentito dedicare questo modesto articolo alla sua memoria.

Galatina - Basilica di Santa Caterina
Arma Picca

Giancarlo Vallone

La donna nella saggezza popolare

Lu dittèriu

Il popolo, quando parla, sentenzia

di Piero Vinsper

Unde abii redeo: torno al punto di partenza, cioè riprendo a parlare dei *ditteri* galatinesi, di quei proverbi che, data la ricorrenza della Natività, riguardano le donne e mettono in luce le loro virtù, i loro pregi e soprattutto i loro difetti.

D'altra parte

Nuddhra lingua aggiu 'mparatu
de nuddhra sacciu nienti
ma viddhra de lu tata
sta mi scioca 'nthr'alli dienti

Non ho imparato nessuna lingua, di nessuna so niente, ma quella di mio padre, il dialetto, mi sta giocando e ballando in bocca tra i denti.

Fèmmana culimpizzata né pe mujere né pe cagnata

Bisogna stare alla larga, ammonisce il popolo, da donne dal sedere a punta, perché oltre ad essere maliziose, sono seminatrici di zizzanie e di calunnie.

Pe' na bbona maritata né socra né cagnata

La suocera e la cognata spesso sono artefici del cattivo andamento in un matrimonio. Loro peccano di egoismo e non tollerano la presenza di una donna estranea, che considerano come un'intrusa nella loro casa. Perciò è necessario evitarle, rinunciando ad una compagnia, che, quasi sempre, è equivoca.

Fèmmana ca lu susu si pitta è segnu ca lu sotta ffitta

Un tempo si riteneva che la donna la quale si imbellettava il viso e passava il rossetto sulle labbra fosse una donna di malaffare e desse in affitto parte del suo corpo. Immaginate voi se, oggigiorno, avesse riscontro questo proverbio. In che mondo vivremmo?

Signore de li signuri, quante cose sapisti fare! Alla fèmmana la cunucchia, allu masculu lu mmargiale

Mio buon Padre, quante cose hai saputo fare tu! Hai donato alla donna la conocchia per torcere la lana e poi filarla, all'uomo il manico della zappa per dissodare il terreno. Fuor di metafora lascio ai lettori qualsiasi altra interpretazione di questo *ditteriu*.

L'ommu cu lla pala e la fèmmana cu lla cucchiara

Spesso succede che in una famiglia si invertano le parti: l'uomo vuol vestire la gonnella e la donna pretende di infilare i pantaloni. E' un controsenso, dice il popolo. Lasciamo le cose come stanno. L'uomo è nato per lavorare e dare sostentamento alla famiglia, la donna è nata per fare la massaia e per attendere alle faccende e alle cure domestiche.

Donna onurata nunn esse mai de lu talaru

Il telaio è una delle più importanti e più assidue occupazioni della donna. Il popolo da questa occupazione fa risaltare l'onestà della donna. Infatti colei che ci tiene al suo onore, che vuol essere rispettata, non fa la pettegola con le altre donne, non prende parte a certi discorsi: bada solo ai fatti suoi. La sua famiglia è tutto, il lavoro è la sua unica occupazione.

'Na fèmmana e 'na pàpara paranu 'na chiazza

L'oca, quando starnazza, fa un chiasso infernale. Il popolo la mette insieme con la donna; la donna, infatti, per indole, è chiacchierona e troppo loquace. Quindi, unendo l'una all'altra, esse hanno la forza di creare da sole tutto quel chiasso, fastidiosissimo, che tu puoi sentire in piazza nei giorni di mercato.

La fèmmana nasuta ede puntusa, pittècula e cannaruta

Un naso grosso, lungo, appuntito, un naso aquilino deturpa la bellezza del volto di una donna. Però per rivalsa questa donna, dice il popolo, è puntigliosa, pettegola e golosa.

Fèmmane e sarde su' bbone quando su' piccicche

Le donne giovani e le sardine sono molto appetibili e appetitose, mentre *la fèmmana de quarant'anni, mènala a mare cu tutti li panni*. Questa è una vera cattiveria verso il gentil sesso; ma un tempo, quando la donna raggiungeva quest'età, incominciava a percorrere la parabola discendente verso il tramonto della vita. Le cause erano molteplici: mettere al mondo figli e allevarli, badare alle faccende domestiche,

lavorare nei campi, tessere al telaio, scarso nutrimento. Ecco perché invecchiavano precocemente. Però buttarla a mare con tutti panni, in modo che perisca più presto, sarebbe un'infamia!

Fèmmana curta, maliziusa tutta

Non so perché il popolo si ostini a concentrare tutta la malizia su una donna di bassa statura. Forse vuol compensare la scarsa altezza con una dose abbondante di malizia? Ma se già le donne, in generale, son tutte maliziose, tanto che un altro proverbio recita: *la fèmmana la sape cchiù longa de lu diàvvulu!* Quest'ultimo potrebbe anche rappresentare un elogio per la donna se si rapportasse alla virtù della prudenza, di cui, è bene confessarlo, spesso le donne sono abbastanza fornite. Si tentano tanti mezzi, anche segretamente, per commettere qualche marachella all'insaputa della donna; ma lei è tanta brava a investigare, è tanta brava a darsi da fare, che scopre tutti gli altarini, viene a conoscenza di tutto e il maschio si trova impigliato nella rete come un pesce, proprio nel momento in cui pensava di averla fatta franca.

Donna bbeddhra e pulita senza dote se mmarita

La bellezza e la pulizia sono le due meravigliose attrattive di una donna. Sia l'una che l'altra sprigionano un fascino e un profumo inebriante, che conquistano i cuori. Non ha importanza se la donna sia povera: essere bella e pulita vale più della ricchezza di questo mondo. I suoi genitori non le hanno dato nulla in dote per il matrimonio? Pazienza! La bellezza, la semplicità, i nobili sentimenti bastano e avanzano.

Né fèmmana né tela a lluce de candela

Non si può esaminare alla flebile luce di una candela la qualità e il colore di una tela; puoi constatarne la consistenza e la fortezza, mai il colore. Lo stesso dicasi di colui che, al buio del tumulto di una passione, voglia giudicare una donna. E la passione per la donna ha tale potenza sul cuore dell'uomo da accecarlo fino all'aberrazione nei suoi giudizi, che meglio si potrebbero definire capricci. Volesse il cielo che i giovani, prima di apprestarsi al matrimonio, studiassero attentamente questo proverbio! Auguro loro, soltanto che li guidi non la pallida e smorta candela della passione ma la vivida luce della ragione.

In conclusione dedico quest'ultimo ditteriu alle donne: *La fèmmana ede comu la menta: quantu cchiù la friculi cchiù ndora*

Buon Natale •

Per Natale
fate un regalo di gusto.

La Cantinetta

VINO, OLIO E PRODOTTI TIPICI.

Via Guidano, 2/6 Galatina (LE) tel. 3894337750 - 3331415082

Ero un ragazzetto di quasi otto anni, quando mia nonna mi raccontò l'indimenticabile favola sull'Amore. Solitamente la nostra famiglia trascorreva la vigilia di Natale, così come il giorno di Pasqua e del santo patrono, in casa di nonna Giuseppa per festeggiare insieme il lieto evento.

Nell'autunno del 1950 la nonna era stata poco bene per via d'un raffreddore che l'aveva costretta a starsene sempre tappata in casa. Per tale motivo mio padre aveva stabilito un turno quotidiano d'assistenza tra tutti i nipoti galatinesi. Ogni giorno uno di noi doveva trascorrere un paio d'ore per tenerle compagnia e sbrigarle qualche faccenda domestica.

Nel primo pomeriggio di quella memorabile vigilia di Natale toccava a me andare a trovarla. Ero per strada a giocare in tutta libertà con gli amici di via XX Settembre, quando mia madre, con voce perentoria ma amorevole, mi ricordò che s'erano già fatte le tre e dovevo recarmi da lei.

Un improvviso gelo scese dentro di me. Facendomi forza ma anche con tanta rabbia in corpo, salutai mal volentieri i compagni di gioco e rientrai in casa.

Lei, mia madre, aveva capito il grande dramma che stavo vivendo, per cui mi carezzò più volte la guancia, per poi donarmi dieci lire.

"Passando dalla piazza, còmprati quel che vuoi…" – mi disse dolcemente – *"…Suvvia, Mauro, non fare quella faccia truce: fra un paio di ore saremo tutti a casa della nonna e insieme gusteremo una cena succulenta, giocheremo a tombola ed infine aspetteremo la nascita del bambin Gesù"*.

Malvolentieri e con il cuore a pezzi, lasciai mia madre e mi avviai lentamente in via Gallipoli, dove lei abitava da sola.

In quella casa, che odorava di antico e di chiuso, il tempo sembrava non trascorrere mai, cosicché, dopo appena mezz'ora, la noia e la tristezza mi aggredirono, spazientendomi.

S. Dorè - *La nonna racconta*

"Cosa hai, Mauro, ti trovo alquanto silenzioso e imbronciato!" – disse la nonna, molto preoccupata.

"Ho freddo e poi…".

Mi bloccai di colpo.

"E poi cosa?!".

"E poi mi mancano tanto i miei compagni di gioco!..." – le risposi con un pizzico d'amarezza – *"…Se almeno mi raccontassi una delle tue favolette, non mi annoierei e tutto passerebbe"*.

"Prendi un po' di legna dal cortile, aiutami ad accendere il camino e poi mettiti a sedere accanto a me. Però, promettimi che mi presterai attenzione e, soprattutto, che non dimenticherai la storiella che sto per raccontarti".

"Brava nonnina, ti giuro che la porterò per sempre nel cuore".

Dopo un buon quarto d'ora, il caldo tepore cominciava già a diffondersi nell'ampia stanza.

"Nonna, cosa hai da raccontarmi di tanto importante da non doverlo dimenticare?".

"Ti parlerò dell'Amore e dei miracoli che fa in continuazione".

"Sono tutt'orecchi, nonnina!". E mi predisposi all'ascolto con molta curiosità ed attenzione.

C'era una volta… – cominciò a raccontare quella brava donna – …un'isola dove vivevano tutti i sentimenti, buoni e cattivi. C'era l'Allegria, la Tristezza, l'Invidia, la Vanità, il Sapere, la Saggezza ed anche l'Amore.

Un giorno venne annunciato ai "sentimenti" che l'isola stava per sprofondare. Allora tutti prepararono le loro barche e partirono. L'Amore, però, volle aspettare fino all'ultimo momento. Solo quando l'isola fu sul punto di sprofondare, l'Amore decise di chiedere aiuto.

La Ricchezza passò nelle vicinanze dell'isola su una barca lussuosissima.

"Signora Ricchezza, mi puoi portare con te?" – le chiese l'Amore.

"Mi dispiace tanto ma non posso, c'è molto oro e argento sulla mia barca e non ho posto per te".

"Potresti buttare in acqua una minima parte delle tue monete d'oro: a me basterebbe un cantuccio!".

"Non sia mai detta una cosa del genere!…" – le rispose quella, impettita e quasi offesa – *"…Non baratterei mai una sola moneta d'oro con un poveraccio come te!"*.

E se ne andò.

L'Amore decise allora di rivolgersi all'Orgoglio, che stava passando nei paraggi su un magnifico e lustrato vascello.

"Signore Orgoglio, ti prego, accogli la mia richiesta d'aiuto!".

"Se posso, lo farò con piacere" - gli ribatté quello.

"L'isola sta sprofondando e, se qualcuno non mi presta soccorso, rischio di andare giù!".

"Mi dispiace, Amore. Sul mio vascello tutto è in ordine, perfetto e pulito: potresti sporcare dappertutto e rovinare ogni cosa!".

L'Amore era disperato ed intanto l'isola iniziava pian piano ad andare giù. Proprio in quei momenti di disperazione gli passò accanto la Tristezza.

"Tristezza, dolce Tristezza, lasciami venire con te!" – supplicò l'Amore, rivolgendole un accorato appello.

"No, Amore, non mi è possibile!... Sono così triste e desolata che ho bisogno di stare da sola. Se salissi sulla mia barca, troverei un compagno e smetterei di essere triste, cosicché ogni uomo si rallegrerebbe!".

C'era una volta l'Amore...

L'Amore non sapeva più a quale santo rivolgersi: ormai la sua fine era segnata.

Gli passò a fianco l'Allegria e, nonostante l'Amore si sgolasse a supplicarla, se ne andò senza neanche accorgersi di lui, perché si beava tra le sue eccessive contentezze.

L'Amore era disperato e paventava una fine imminente, quando gli passarono accanto l'Invidia e la Vanità su una barca splendente e profumata.

"Perché ti disperi così tanto, buon uomo?!" – chiese una delle due.

"Fatemi salire sulla vostra barca, fra poco l'isola sprofonderà e mi porterà via con sé!".

"Ti ospiteremo solo se t'imbelletterai così tanto da far invidia alla mia compagna di viaggio!" – gli rispose perentoriamente la Vanità.

"Ne convengo!..." – replicò l'Invidia, con un pizzico di orgoglio – *"…Metterai piede sulla barca solo se diventerai più bello e fascinoso di sorella Vanità, tanto che io possa leggerle negli occhi un sentimento profondo e traboccante d'invidia"*.

"Ma è tutto contro la mia natura!…" – ribatté l'Amore, alquanto mortificato.

"E allora, visto che non ti pieghi, sprofonda pure nelle fauci della terra!" – conclusero quelle all'unisono.

L'Amore, affranto e scoraggiato, osservava con molta mestizia che la terra s'apriva lentamente sotto i suoi piedi.

"Cosa accadrà agli uomini, ora che sto per andarmene?..." – pensava con rassegnazione – *"…Sono già abbastanza superbi, cattivi e violenti, nonostante mi dia un gran da fare per calmarli e abbonirli. Dopo la mia scomparsa diverranno ancora più malvagi e crudeli, tanto da annientarsi vicendevolmente!"*.

Pensava e ripensava, ma intanto l'isola sprofondava sempre più, sino ad abbassarsi al livello del mare.

"Addio, vita mia!… Addio progetti per i quali ho impegnato ogni mia stilla di bene!… Addio… addio per sempre!".

Ormai l'acqua gli era salita al livello delle ginocchia, quando…

"Vieni, Amore… ti prendo con me!" – disse stentoreamente una voce, spuntata all'improvviso chissà da dove.

Era un vecchio, che indossava un lungo abito bianco, aveva la barba incolta e i capelli fluenti.

L'Amore si sentì attrarre da una sensazione piacevole e smisurata da dimenticare di chiedere al vecchio il suo nome. Quando approdarono sulla terraferma, ormai lontani dall'isola e dal pericolo, il vecchio salutò sorridendo e proseguì il viaggio.

Dopo una buona mezz'ora, l'Amore si rese conto di aver commesso una grave manchevolezza. Non aveva ringraziato il vecchio, né tanto meno gli aveva chiesto il nome.

Si rivolse al Sapere, che passava in quel momento nei paraggi.

"Signor Sapere, sai dirmi chi mi ha aiutato?!".

"È stato il Tempo…" – gli rispose quello.

"Il Tempo?!..." – s'interrogò l'Amore – *"…Perché mai mi ha aiutato il Tempo?"*.

"Perché solo il Tempo è capace di comprendere quanto l'Amore sia importante nella vita degli uomini" – gli rispose il Sapere, compagno inseparabile della Saggezza.

Da allora l'Amore si è impegnato di gran lena per aiutare gli uomini ed affrancarli da ogni sentimento cattivo.

La nonna, commossa, piegò la testa.

"È finita, nonna!" – le dissi con un pizzico di rammarico.

"Sì, Mauro, è proprio finita. Mi auguro che abbia fatto presa nel tuo cuore".

"Certo, nonna, ti prometto che non mi stancherò mai di amare e di fare del bene".

E mi passò la mano vellutata sul viso.

"Mauro, hai capito la morale della favoletta?".

"Sì, nonna!".

"Solo se la racconterai ai tuoi figli e a tutti i ragazzi che incontrerai, e se altrettanto faranno i figli dei tuoi figli e di quei ragazzi, l'Amore si rafforzerà a tal punto da sconfiggere tutti i mali del mondo".

Quel Natale fu per me il più bello.

Perciò, voi ragazzi, ma anche voi adulti, che avete letto con molta pazienza questa favola, continuate a credere nell'Amore e a sognare di averlo accanto: vi aiuterà a vivere meglio e a desiderare il bene proprio e degli altri.

Solo in questo modo la vostra "isola" non sprofonderà mai e mai ricorrerete all'aiuto di quegli ingannevoli e illusori sentimenti, che da sempre abbagliano e seducono l'uomo, conducendolo, il più delle volte, verso il Male. •

Impegno civile e trascendenza nella poesia di Maria Rita Bozzetti

Sulla soglia

di Giuseppe Magnolo

Con il suo più recente libro di poesie intitolato *Sulla Soglia* (ed. Lepisma, Roma, 2010) Maria Rita Bozzetti ritorna ad uno dei filoni fondamentali della sua ispirazione poetica, rivolto verso le problematiche di tipo sociale e relazionale, e già marcatamente presente fin dalla sua prima raccolta poetica (*Polvere di Giorni*, 1992). Stavolta tuttavia questo motivo ispiratore appare più risoluto e consapevole, evolvendo decisamente verso l'impegno civile, e toccando le corde di un umanitarismo che intende essere veramente responsabile e solidale.

Le problematiche specificamente connesse alla violenza esercitata sui bambini in vari modi sono ben note e sempre angoscianti. Nelle zone di guerra le stragi di minori non sono soltanto causate da bombardamenti e azioni di guerriglia, ma anche dal loro impiego come cavie per attraversare campi minati o come bambini-soldato, automi addestrati ad uccidere e pronti a sacrificarsi. Altre forme di violenza sono gli stupri, le menomazioni (a volte mortali) per il commercio di organi, la pedofilia, e persino il turismo sessuale basato sui minori. L'eco di questi eventi terribili filtra attraverso gli organi di informazione, ma spesso li riduce alla stregua di mali quasi ineludibili, come il cancro o l'inquinamento, inconvenienti collaterali dell'attività dell'uomo e scotto da pagare in nome del progresso, o almeno di una darwiniana selezione naturale della specie umana, che vede fatalmente gli individui più fragili ed indifesi soccombere rispetto a quelli biologicamente e sociologicamente più competitivi. Purtroppo affrontare il problema delle stragi di minori in termini meramente statistici equivale a rimuoverlo, in quanto riduce la vita umana a puro dato numerico privo di qualsiasi elemento di identità, che possa in qualche modo connotare le vittime e conferirgli dignità di esseri umani.

La poetessa Maria Rita Bozzetti

Contro questo rischio di assuefazione al male, che poi genera omertosi silenzi, e spesso connivenze abilmente camuffate dietro vari paraventi ideologici che innalzano barriere di discriminazione etnico-razziale per puro egoismo, insorge impetuosa la voce dell'autrice, che vuole mettere a nudo le responsabilità del mondo civilizzato, incidendo inesorabilmente sulla coscienza individuale e collettiva. Buona parte del libro (sezioni *Sul Giornale, Vittime, L'Indifferenza*) diventa dunque un atto d'accusa veemente e circostanziato, che recepisce e ripropone gli effetti devastanti della violenza sui minori come in una sorta di requisitoria implacabilmente rivolta a far emergere il dolore dei sofferenti, ma dandogli un nome e un volto, anche se ridotto a sorriso sdentato (*sic*, p. 82)), a sguardo spento nel vuoto ("Per Kobra", p. 116), a scia di sangue disseccato che deturpa un volto pietrificato nel pallore della morte ("Neda", p. 120).

Va detto che, per quanto nobili e moralmente ineccepibili, queste motivazioni alla base dell'opera non costituiscono *di per sé* un valido presupposto per la vera poesia, appartenendo esse alla sfera dell'etica, che ha pur sempre un fine utilitaristico, e non a quella dell'estetica, che postula uno stato emozionale di distacco contemplativo rispetto all'esperienza contingente. Ma in realtà l'autrice supera le pastoie del moralismo *tout-court*, imprimendo alla sua sofferta riflessione il carattere di ricerca sul valore e la precarietà della vita, sulle diverse implicazioni connesse all'idea della morte (pacato e fiducioso *redde rationem* per alcuni, agognata liberazione dalla sofferenza per altri), sul significato nuovo che implica il concetto di fratellanza se fonda sul dolore il suo desiderio di condivisione. Soprattutto emerge un travaglio profondo e lacerante nel non riuscire a superare la repulsione verso gli esseri umani che sono responsabili dei massacri ("Mano rapace", p. 108).

L'opera assume quindi una connotazione quasi dantesca, sostanziandosi in un itinerario di riposizionamento esistenziale, che muove da una iniziale discesa agli inferi dell'abiezione umana (sezione *Prima della Soglia*), e tenta di intendere le motivazioni che inducono alcuni individui ad infierire sui deboli invece di sostenerli. E' questo un tema che in tempi moderni richiama precedenti letterari cospicui, individuabili in opere narrative come *Heart of Darkness* di Joseph Conrad, mentre in ambito poetico si possono trovare elementi di sintonia con alcuni aspetti distintivi di Arthur Rimbaud (*Une Saison en Enfer*), soprat-

tutto nella spinta anticonformista che genera una forte condanna del perbenismo imperante. Ed anche in filmografia sarebbe possibile stabilire un nesso di carattere sia emotivo che ideologico con *Apocalypse Now* di Francis Ford Coppola, non solo nell'ovvia condanna della guerra come strumento di dominio, ma più in particolare nelle cupe atmosfere di degrado morale che sono generate dal sonno della ragione.

Tuttavia queste analogie, che in esordio connotano i motivi ispiratori dell'opera della Bozzetti, cessano nel momento in cui ella cerca di superare il marasma della negatività, uscendo dalla condizione di stallo e di prostrazione generata dalla constatazione di una generalizzata indifferenza, per intraprendere un sentiero ben più articolato e complesso. Questo passa dapprima attraverso una fase intermedia di rassegnata consapevolezza sia della vulnerabilità che dei limiti imposti all'uomo circa la possibilità di controllare totalmente il proprio destino. Lo si constata nella sezione intitolata *Preghiere* (pp.107-109), in cui la *vis destruens* di condanna del male si stempera nell'autrice per ricomporsi nell'arrendevolezza della preghiera e in una ritrovata speranza nella misericordia divina.

Da ultimo questo percorso ideale lievita verso una nuova prospettiva di smaterializzazione, che proietta l'ispirazione poetica oltre la soglia della morte fisica, in cui l'essere umano abbandona qualunque percezione sensoriale (serbando solo memoria dell'esperienza pregressa), per addivenire ad uno stato che l'autrice definisce di "*coscienza allargata*", ossia la condizione di pura trascendenza, in cui l'umano e il divino si fondono in superiore armonia. Infatti proprio nella sezione intitolata *Sulla Soglia* troviamo i momenti di più intenso lirismo, espressi con un trasporto che emana da uno stato genuino di grazia visionaria raggiunto attraverso il dolore e la *pietas*. Si veda nella lirica "Dopo…" (p. 60) come la tensione connessa all'imminente abbandono della vita riesca a trovare immagini adeguate a rendere il senso di sospensione dell'anima nell'attesa di una nuova dimensione che spera sia partecipe del divino. Sulla stessa onda emotiva è anche l'atmosfera di rinnovata serenità per l'infanzia non più martoriata che viene espressa nel componimento che dà titolo alla raccolta (p. 78), mediante l'uso di un linguaggio che si potrebbe definire neo-francescano, fatto di suggestioni metaforiche semplici e naturali, scandite in ritmi rilassati e solenni. Ma è soprattutto nella lirica "Il nostro incontro" (p. 79) che lo slancio poetico dell'autrice riesce a manifestarsi pienamente nel dono di amore che, come donna e madre, ella offre al bambino-vittima, nel cui sguardo sorridente ora può finalmente ritrovare anche un barlume della propria innocenza, oltrepassando insieme a lui l'arcano limite che conduce al divino.

Sul piano formale e stilistico l'opera risulta alquanto composita, dato che per M. R. Bozzetti l'incontro con la parola e l'esperienza poetica è sempre un fatto di capitale importanza che nulla ha di gratuito, e spesso mette crudamente in gioco il rapporto con la propria coscienza, con gli altri esseri umani, con Dio stesso. In sostanza si può affermare che nei componimenti più risentiti e pregnanti sul piano etico è come se l'autrice sentisse di annaspare nell'inconsistenza delle parole, ma rifiutasse di eludere nel cerebralismo le urgenti sollecitazioni a stigmatizzare la crudeltà e l'ingiustizia ("Furore di parole", p. 99). Questa insofferenza in qualche modo spiega il tono inclemente ed esasperato che a tratti determina una dizione logicamente sconnessa, una versificazione aspra e accidentata, rivolte quasi a sfidare il lettore mediante l'irrazionalità dei riferimenti, provocando anche in lui una angosciosa fase di rigetto. In un mondo dominato dall'indifferenza e dall'egoismo la convenzionalità del linguaggio non regge più, perché vanificata dall'assenza di reale comunanza tra gli individui, sicché le pulsioni dell'anima rimangono represse ed inerti, incapaci di assumere forma e trasmettere un qualche significato compiuto ("Dell'anima la forma", p. 100). Ma laddove la forza della rassegnazione crea la necessaria pacatezza e riesce a riaccendere la speranza abbattendo gli ostacoli che si frappongono ai moti spontanei del cuore, anche la forma espressiva ritrova gli stilemi propri di un equilibrio comunicativo immediato, armonioso ed inclusivo, fatto di essenzialità lessicale e compostezza di ritmo, che insieme lasciano ampio spazio alla purezza dei sentimenti, e, come nei versi che seguono, consentono di intravedere quella dimensione di eternità che è il dono sublime della poesia:

Migrano le anime e lacerate si trascinano
su sassose fragilità di lunari strade
perché resista alle polveri stellari
l'ultimo cuore e non si sciolga nell'argilla
della notte il superstite ricordo di una vita. (p. 76)

Misteri, prodi
nell'antica Ter

Ottava p

di Antonio Mel

Quando muoiono le legge
Quando finiscono i sogni,

Per quanto la civiltà moderna abbia modificato, e molto spesso stravolto, e finanche saccheggiato o disperso alcuni antichi valori della nostra tradizione, almeno uno – di solido fondamento laico, oltre che religioso – resiste inossidabilmente a qualsivoglia ingerenza e violazione: la festa di Natale.

Accanto alle celebrazioni che in tutto il mondo contrassegnano di vera gioia la ricorrenza di questo magico periodo dell'anno, il Natale riesce ad aggregare affetti, a sciogliere rancori, a renderci più disponibili verso il prossimo, e a tornare infine bambini, recuperando per un momento quella loro stessa innocenza, e quel senso di attesa, sorpresa, e gioiosa trepidazione, che nessuno di noi dovrebbe mai del tutto dimenticare.

Grottaglie - Chiesa del Carmine - *Presepe*

La vera felicità – della quale di rado avvertiamo pienamente il senso – è spesso nascosta nelle cose semplici, nelle piccole emozioni di momenti quotidiani: nella bellezza di uno sguardo, di un profumo, di una canzone, di un sorriso. Senza per questo trascurare di obbedire ai doveri che la vita c'impone.

C'è un famoso racconto di Paulo Coelho, che parla di un mercante che mandò il figlio ad apprendere il segreto della felicità dal più saggio di tutti gli uomini. Il saggio – che viveva in una lussuosa dimora con saloni arricchiti da specchi ed arazzi, e giardini meravigliosi, e biblioteche ricolme di dipinti ed antiche pergamene, e tavole sontuosamente imbandite – mandò il ragazzo a farsi un lungo giro nel palazzo, tenendo però in mano un cucchiaino con dentro due gocce d'olio, che non doveva far cadere. Il giovane tornò dopo un paio d'ore, e il saggio gli chiese se aveva ammirato le bellezze incontrate nel suo cammino. «No», rispose quello, giustificandosi che aveva prestato massima attenzione alle due gocce d'olio, perché non cadessero dal cucchiaino. Allora il saggio lo invitò a rifare il giro del palazzo, e al suo ritorno gli fece la stessa domanda. «Sì», rispose il ragazzo, «questa volta ho ammirato proprio tutto». Ma il saggio gli fece notare che aveva rovesciato e perduto le due gocce d'olio. E gli spiegò allora che il segreto della felicità consiste nel guardare e godere di tutte le meraviglie del mondo, senza tuttavia dimenticare le due gocce d'olio nel cucchiaino…

22. Le leggende e i racconti delle festività natalizie e di fine-inizio anno s'incrociano spesso tra loro, e si somigliano un po', al di là di latitudini diverse e lontane.

Come, ad esempio, una leggenda russa che parla di una Vecchia Signora, chiamata *Babushka* (che altri non è se non la nostra *Befana*), la quale, durante la Notte Santa, per via della neve e del gelo che avevano reso inagibili le strade, non riuscì a recarsi in visita alla Grotta dov'era nato Gesù Bambino. Dovette perciò rimandare l'incontro, e il giorno dopo, a cavallo di una scopa (per evitare di restare bloccata), giunse nel sacro luogo carica di doni, ma non trovò più nessuno.

Fu così che, da allora, subito dopo la ricorrenza del Santo Natale, la Vecchia Signora viaggia a cavallo di una scopa, con un sacco pieno di regali, che distribuisce a tutti i bimbi buoni, sperando che fra loro ci sia anche Gesù Bambino.

Tra leggenda e tradizione è la consuetudine tutta salentina che vuole che nel cenone di San Silvestro, aspettando il nuovo anno, si debbano consumare, come buon augurio, tredici pietanze diverse, fra cui non possono assolutamente mancare le *pìttule cu lu cottu*.

Sempre all'ultimo dell'anno, a Gallipoli si spara *lu Pupu*: in tutti i quartieri della città jonica si fa a gara a costruire con la cartapesta un 'personaggio' pittoresco che rappresenta l'Anno Vecchio, il quale a mezzanotte in punto viene bruciato, con grande frastuono di canti, balli, fuochi artificiali, e fiumi di spumante, tra la gente scesa per le strade. Chi non ha mai veduto questo spettacolo assolutamente straordinario di festa collettiva, non perda l'occasione di parteciparvi il prossimo 31 dicembre. Con i nostri Auguri!

Gallipoli -

23. Anche la storia del Presepio ha l'aria un po' della leggenda, pur potendo contare sulla testimonianza storica degli evangelisti Luca e Matteo, che per primi descrissero la Natività, e su quella di San Francesco, che nel 1223, come vuole la tradizione, allestì il primo Presepio fra le aspre alture di Greccio, oggi in provincia di Rieti.

Nel Salento non mancano, durante le

ligi e fantasie
erra d'Otranto
puntata

ele 'Melanton'

ggende finiscono i sogni.
ni, finisce ogni grandezza.

festività di fine anno, i Presepi viventi (a Gallipoli come a Casarano, Tricase, Calimera, Presicce, Collepasso, Sanarica, Galatone, Torrepaduli, Noha, per citarne soltanto qualcuno) e perfino un suggestivo "Presepe rupestre" – detto anche "dei pupi bianchi"), visitabile peraltro tutto l'anno, allestito sulle serre di Alliste, con numerose statue a grandezza naturale realizzate dallo scultore Luigi Sicuro.

Come Napoli, anche Lecce vanta un'antica scuola 'presepistica': i creatori cartapestai salentini – fra i quali merita una citazione d'onore il più longevo e attivo maestro in quest'arte, Antonio Malecore – ci hanno lasciato opere indimenticabili, che fin dal Cinque e Seicento fanno bella mostra di sé in alcune nostre Chiese e Cattedrali, come quello in pietra dipinta – opera del 1530 di Stefano da Putignano – che si può ammirare nella Chiesa del Carmine a Grottaglie.

24. Di buon augurio è anche la leggenda di Rossofiore o della Stella di Natale, molto suggestiva, anche se poco conosciuta, ambientata nelle contrade tra Sogliano e Cutrofiano. In casa nostra ce la raccontava la zia Carmeluccia, che per lunghi anni è vissuta proprio in quelle campagne, nel fondo denominato *Colamaria*, dove anche noi, da Galatina, negli anni Cinquanta, andavamo a villeggiare dall'inizio di settembre al periodo della vendemmia, trattenendoci qualche volta anche fino a "Santu Martinu"…

- Lu pupu

Pare che, nella notte dei secoli, quel territorio appartenesse al principe guerriero Raguccio, il quale aveva un figlio di nome Larenzio, naturalmente giovane, bello, forte e intelligente come lo sono tutti i principi delle leggende. Un giorno d'inverno, poco prima di Natale, andando a caccia nei boschi, Larenzio incappò in una stupenda cerva dal candido manto, che riuscì ad abbattere con un ben assestato dardo. Neanche aveva mosso il primo passo per avvicinarsi alla preda, che egli sentì levarsi da dietro un cespuglio grida e disperati lamenti, e subito dopo vide apparire una bellissima fanciulla, con un fiore rosso a forma di stella tra i capelli, che gli si gettò ai piedi, supplicandolo: «*Aiutatemi, mio Signore! Voi avete ucciso la Cerva Bianca del Mago Nanni, della quale proprio io ero la guardiana, ed ora il Mago Nanni mi punirà terribilmente, traendomi come sua schiava...*».

Ed ecco, infatti, che dalle alture innevate apparve il Mago Nanni: alto, vestito di nero, con barba ispida e lunghe zanne, che stringeva in mano una bacchetta magica da cui uscivano fiamme spaventose: «*Tu, Rossofiore* – urlò alla giovane donna, e facendo tremare perfino gli alberi del bosco – *hai mancato al tuo dovere di guardiana della sacra Cerva, e verrai ora con me nel mondo delle tenebre!*». E difatti, ad un colpo della bacchetta, Rossofiore si trasformò in una nuvola di fumo, e subito dopo anche il Mago scomparve nell'aria.

Innamorato più che mai della fanciulla, il principe Larenzio sembrò allora uscire pazzo, e si mise a cercare dovunque per trovare traccia del terribile Mago e di Rossofiore, avventurandosi perfino verso le scogliere di Otranto e Castro, e perlustrando tutto il Capo di Leuca, e ogni grotta, ogni selva, ma senza successo. Passarono così i giorni e le notti, fino al primo giorno di primavera, quand'egli, giungendo stremato in un altro fittissimo bosco, si

Presepe tradizionale

riposò finalmente sotto una grande quercia.

Nel sonno, mentre i profumi della primavera addolcivano l'aria, gli apparve un fiore scarlatto, a forma di stella, che sembrava brillare sulla cima di un albero tutto attorcigliato e ricolmo di spine. Ma il principe Larenzio non stava sognando: quella specie di rovo gigantesco era proprio davanti a lui, e quel fiore purpureo gli riportava in mente la sua bella innamorata. Così, senza indugio, e con la forza della disperazione, cominciò a dare potenti colpi di spada alla base di quell'albero contorto e mostruoso, finché esso si piegò in due, abbattendosi al suolo in una nuvola di polvere e trasformandosi per incanto in una bella e dolce fanciulla, che era per l'appunto l'amata Rossofiore.

Inutile aggiungere che i due giovani si sposarono con grande festa di nobili e di popolo, ebbero molti figli, e vissero a lungo felici e contenti.

Con buona pace del tenebroso Mago Nanni e di tutti i Cattivi come lui, destinati – almeno nelle favole – a pagare il fio delle loro malefatte, scomparendo per sempre nel nulla.

(8.Continua)

Il vento, le onde del mare, il sole, le stelle, le rondini e perfino le pulci erano...

Gli ambasciatori dell'amore

... di un tempo, ai quali venivano affidati pensieri stupendi e intensi sospiri

di Emilio Rubino

I menestrelli sono stati nel medioevo i primi ambasciatori d'amore, esibendosi sotto la finestra della "corteggiata" con musiche e canti melodiosi e struggenti.

Ma cosa succedeva nella nostra Nardò negli ultimi due secoli?

In tema d'amore, i "messaggeri" o gli "ambasciatori" (da non confondere con i "*traminzani*", con coloro, cioè, che s'interessano di combinare fidanzamenti o matrimoni), assumono un ruolo di primaria importanza, sicché nel solco della tradizione erotico-folklorisitca della nostra gente si è venuto a creare un vero sostrato culturale sinora tramandatoci solo oralmente dai tempi antichi sino ai nostri giorni.

Gli ambasciatori dell'amore sono tanti e tanti, quanti la fantasia dei cuori innamorati ne abbia potuto immaginare attraverso i secoli passati. Gli è perché quel dolce sentimento che tutti chiamiamo "amore", quand'è sincero, quand'è vero, vive di palpiti, di ansie e di timori, soprattutto al suo nascere. Il vero innamorato è, perciò, timido in partenza, perché non sa se il suo amore verrà corrisposto, se il suo sogno potrà divenire realtà. La persona innamorata, il cui cuore sogna, soffre, piange, trema e si strugge, si è sempre affidata ad un "messaggero" per far giungere all'essere amato i suoi richiami d'amore.

Anche in un contesto sociale poco raffinato o addirittura rozzo, come quello popolare, l'uomo che ama è riuscito sempre ad ingentilire i propri richiami e messaggi d'amore, scegliendo pensieri e sospiri teneri, languidi, sensibili. Si è servito, allora, delle immagini e delle entità più belle, come il vento, le onde del mare, il sole, le stelle, una rondine e quant'altro potesse servirgli per esternare i propri sentimenti.

Sentite che passionalità, che dolcezza e squisitezza ma anche che inventiva di pensiero sono presenti nel canto d'amore di un giovane spasimante!

Sole, quandu ti parti cu tti ndi vai,
salutame la beddhra mia addhò la truei
e ci gh'è notte e no' la troverai,
sole, ti poggi sulla casa sua.

L'innamorato, poiché crede che la sua amata abbia bisogno d'amore e di calore, invoca il sole e lo prega di fermarsi sulla sua casa per trasmetterle, tramite i caldi raggi, i fremiti ardenti del suo cuore.

Tutto ciò a dimostrazione che, nel passato, l'amore, specialmente nell'ambiente popolare, era spesso considerato irraggiungibile, se non addirittura impossibile; proprio per questo l'innamorato, nella sua povertà materiale ma anche nella sua grandezza spirituale, pensava che, servendosi dei vari elementi della natura, potesse conquistare la sua desiderata. Ci sono canti d'amore, che pur conservando una semplicità primitiva nella loro fattura, presentano un contenuto di sublime e, forse, impareggiabile sentimentalità.

Nel lontano passato, quando ancora i mezzi di comunicazione erano molto limitati e non si poteva disporre del telefono o, meglio ancora, del cellulare, quando ancora imperversava sovrano l'analfabetismo e quindi non si potevano neanche scrivere semplici lettere d'amore, l'innamorato doveva affidarsi esclusivamente alla sua immaginazione e creatività, il più delle volte impensabili e suggestive.

Beh!... sentite con quale sentimentalità e con quanta commozione un innamorato si serve delle stelle per inviare alla sua bella amata alcune dolci parole.

Oh, steddhe, steddhe ca luciti 'n celu,
catiti a una una e chianu chianu,
sobbra 'lli musi ti la beddhra mia,
purtàtile li 'asi ti l'occa mia,
tutti li 'asi ca nu' lli pozzu tare.

Vi era chi, seduto su uno scoglio solitario, si accontentava di lamentarsi malinconicamente in un modo molto originale.

Cu lli undi ti lu mare
'ulia tti mandu
totte li pene ti lu core mia
cu bèsciu ci capisci ca ndi mueru
cu bèsciu ci capisci lu bene mia.

Naturalmente, sono sempre immagini care e struggenti quelle che costruisce la fantasia dell'innamorato, come quella di affidare ad una rondinella un messaggio d'amore per la sua amata. Messaggio che è scritto con una penna asportata alla stessa rondinella e conservato sotto una sua ala per non rovinarsi.

Oh, lindineddha ci spacchi lu mare
'ieni quantu ti ticu 'na palora,
quantu tti tiru 'na penna ti l'ale
pi' scrivere 'na lettra allu mia amore.
La puerti bella bella sotta 'll'ale
cu no' ssi cuasta ddhru scrittu d'amore,
e quandu 'rrivi addhà, nno' lli la tare
ci no' tti mòscia l'arma e lu sua core.
Topu musciatu l'arma e poi lu core
questa è la lettra ci bene li 'ole.
Tille cu ssi la ponga 'n capitale,
cu ssi la legga quante fiate 'ole.

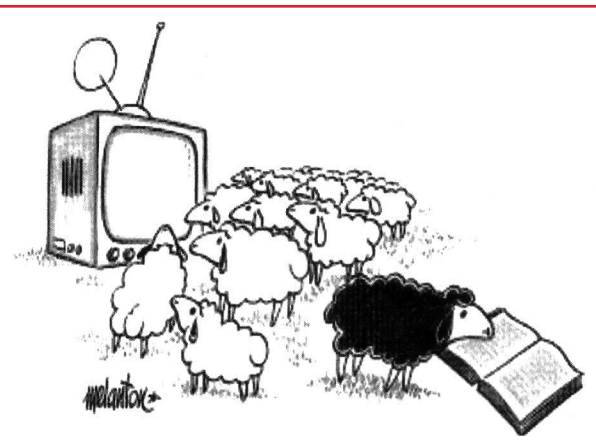
Qualche altra volta la fantasia dell'innamorato raggiunge vette meno alte, anche se poi, in verità, non viene meno l'afflato poetico, come quando si affidano le speranze del cuore addirittura ad una…

Pòlice, biatu te, quantu pussieti,
quante pussibilità pussieterai,
ca sobbra la beddhra mia faci cce bbuei:
muèzzichi, suchi e nno' tti binchi mai.
Ti preu, pi' ll'anima
ti li muerti tua,
cu mmi puerti 'na fiata quandi vai.
Ma ti 'na cosa sola mi tispiace:
quantu è crudele la morte ca tu faci!

E così, in una civiltà contadina, povera di mezzi e di cultura, anche una piccola pulce diventa, nell'immaginario dell'innamorato, un parassita utile, in quanto considerato un messaggero d'amore, anche se poi - e dispiace tanto - fa quasi sempre una brutta e misera fine.

Oggi, purtroppo, tutto è cambiato in peggio: quella grande sentimentalità d'un tempo ha lasciato via via il posto ad una materialità di "amorosi sensi", che non fa più sussultare il cuore ma "infiamma" soltanto gli impulsi focosi della sessualità.

Troppo poco per parlare di… amore. •



HOMO SAPIENS (?) La pecora nera

LIBRERIA VIVA-ATHENA
Via Liguria, 73-75
tel. e fax 0836.566088
73013 GALATINA

Assetto ruote computerizzato - Equilibratura elettronica

di Giuseppe Ingrosso

Viale Jonio 10 - GALATINA

Articolo tratto da "Cronache Galatinesi - anni '20-'40"

La vita sociale a Galatina nell'immediato secondo dopoguerra

Uno spaccato di vita che in pochi ricordano e che è giusto consegnare ai giovani lettori

di Carlo Caggia

La vita sociale dei contadini si svolgeva (oltre che in Piazza San Pietro, la sera, per trovare "la giornata") nelle cantine, con solenni bevute di vino e giochi di carte napoletane, tra cui primeggiava il cosiddetto "padrone".

L'aria, in quei locali, era irrespirabile a causa del fumo acre delle sigarette fatte con cartine che avvolgevano un trinciato di tabacco non lavorato. I più… ricchi fumavano le "Popolari", le "Indigena", le "Milit" o addirittura le "Africa", non certamente le "Serraglio", le "Principe di Piemonte", le "Macedonia" o le "Eva", queste ultime leggerissime e riservate alle poche donne fumatrici del tempo.

Cantine rinomate erano "lu Mùscia", "l'Ossu", "lu Rasceddhra", tutte situate nel centro storico.

Vi era poi una accorsata casa di tolleranza, "la Rosetta", in Piazza Vecchia, mentre in veri e propri tuguri c'erano prostitute che operavano in proprio.

Avv. Carlo Caggia

Artigiani e operai – il ceto medio in genere – avevano come punto di riferimento il Bar Sammartino in Piazza San Pietro; il Bar Càfaro in Via Pietro Siciliani e il Gran Caffè di Gino Sabella, all'inizio di Via Stazione, (o meglio di Corso Re d'Italia - ndr), luogo di ritrovo tradizionale per studenti e professori, data la contiguità con il Liceo Classico "Colonna".

Il ceto medio-alto conveniva nel Circolo "Savoia" o "Cittadino" o "dei Signori", di fronte alla Torre dell'Orologio (attualmente è la sede del Corpo di Polizia Urbana – ndr). Essere ammessi a quel circolo, nella mentalità piccolo-borghese del tempo, aveva valenza di una investitura e di promozione del proprio status-symbol.

Nell'immediato dopoguerra, quando le lauree cominciarono a diffondersi tra i figli degli operai, la corsa all'ammissione al Circolo era vissuta dagli aspiranti con veri e propri patemi d'animo. Il vecchio notabilato guardava sempre con sufficienza e con fastidio a questi *parvenus*.

Il Carnevale era molto sentito sia come tradizione galatinese (le sfilate alla "Via dell'Orologio" – con lancio di "candellini" (sic) – erano state sempre affollatissime) sia come senso di liberazione dopo i tristi anni della guerra, della fame, dell'autarchia, dell'oscuramento e del coprifuoco.

Ne nacquero in gran quantità. Si ballava nel Teatro Tartaro e nella Sala Lillo[1] ma anche nella Camera del Lavoro, nella Società Operaia, in locali improvvisati (Gallo Rosso, Sirenetta, Sala Azzurra[2]…). Le feste più esclusive erano quelle che si svolgevano nel Circolo dei Signori, con il selezionato pubblico delle famiglie dei soci. Il popolino (tabacchine, cameriere, sartine, conta- dine…) poteva accedere solo dopo mezzanotte e si stordiva per gli stucchi dorati, i grandi specchi, gli sfavillanti lampadari di Murano.

Riprende anche la vita culturale. In questo periodo vedono la luce un periodico – "La voce di Galatina" – diretto dal prof. Giuseppe Virgilio, nonché due valide riviste culturali, "Antico e Nuovo", diretto dal prof. Enzo Esposito, e il "Saggiatore", diretto dal poeta Giuseppe Lucio Notaro.

Sugli schermi del cine-teatro Tartaro e della Sala Lillo si proiettano film prevalentemente americani, con attori come Paul Muni (Uragano all'alba); Lucille Ball e George Murphy (Marinai allegri); Mirna Loy e William Powell (Ti amo ancora); Glend Miller (Serenata a Vallechiara). Le attrici italiane che vanno per la maggiore sono Alida Valli e Clara Calamai.

La famigliare "Gazzetta del Mezzogiorno" fa la pubblicità al "Citrato Espresso San Pellegrino", alla "Lotteria dei Milioni" (primo premio 25 milioni), alla C.I.T. (pullman per Roma, Napoli, Milano), al ricostituente "Ischirogeno", alle caldaie "Breda", all'"Idrolitina", all'"Amarena Fabbri", al "Rabarbaro Zucca".

In cronaca, quotidiani rastrellamenti di "segnorine" (sic) e relativa pubblicazione dei nomi, nonché frantoi e mulini per violazione delle leggi annonarie.

NOTE:
Notizia storica – Ai giovani lettori si fa presente che la Sala Lillo era ubicata al piano terra di Palazzo Orsini, esattamente dove oggi si tengono i consigli comunali.
Notizia storica – Si ignora l'ubicazione delle rispettive sedi.

Dopo trentatrè anni di lunghi silenzi

Che bella rimpatriata!

Alunni e professori della Scuola Media "D. Alighieri" di Casarano si sono ritrovati per festeggiare i "bei tempi andati"

di Rino Duma

Tutto è successo all'improvviso, senza che me ne rendessi conto. Se non fosse stato per mia figlia Paola, non sarei mai entrato nella famiglia di Facebook e non avrei mai contattato tanta gente amica sparsa in Italia e nel mio adorato Salento.

Avevo bisogno di contattare un amico milanese, ma non conoscevo il suo indirizzo né il numero telefonico.

"Iscriviti a Fb, potresti essere fortunato!" – mi ha suggerito Paola.

"Ma non so cosa sia e come funzioni!" – le ho risposto prontamente.

"Lo faccio io per te e t'insegno anche il suo semplice meccanismo".

"E se poi non l'adopero più?!".

"Non succede niente di particolare: l'importante è provare, potresti risolvere il tuo problema. Sono, comunque, sicura che con il tempo ti affezionerai così tanto da non staccarti più".

Tramite questo prodigioso *social network* ho trovato quel mio amico e per me è stata una vera conquista.

"Che bell'invenzione!" – ho detto tra me e me.

Pensavo di non utilizzarlo più, però, nella mente m'è rimasto un tarlo cocciuto, uno strascico latente di tanti desideri.

"Vediamo un po' se riesco a rintracciare qualche mio ex-alunno di Casarano?". Pronti, via! Ho cominciato da quelli che m'avevano lasciato un ottimo ricordo. Come d'incanto li ho quasi tutti ritrovati. E poi, via via, scavando tra i ricordi, ho contattato una cinquantina di quegli splendidi ragazzi.

Casarano - Scuola Media "Alighieri" - 2ª C - 1978

"Professore, abbiamo pensato di organizzare una rimpatriata per ritrovarci, trascorrere una serata in allegria e scambiarci tutte le informazioni possibili sulla nostra vita!" - mi hanno proposto Giovanna, Maria Pia e Franca.

"Bell'idea, accetto, purché invitiate anche gli altri colleghi".

In meno di quindici giorni queste brave e vispe "ragazze", oggi ultraquarantenni, hanno organizzato alla perfezione ogni cosa presso il ristorante "Il Sorriso" a Casarano.

È stata una serata eccezionale sotto tutti gli aspetti. Volutamente sono arrivato con un po' di ritardo all'appuntamento per essere sicuro di trovare i miei "ragazzi" al ristorante. Ed erano lì, come facevano trentatré anni fa, ad attendermi pazientemente. Un leggero mormorio, misto a commozione, si è levato spontaneamente.

"Ed ora, professore, se ha il coraggio, faccia pure l'appello ed indichi il nome e il cognome di ognuno di noi!" – ha proposto qualcuno.

Una sfida improba, che pensavo di perdere in partenza, ma quei "bravi monelli" non avevano tenuto conto della mia memoria, ancora efficace. In principio non ho incontrato alcuna difficoltà, anche perché ho iniziato dai volti che avevano subito pochi stravolgimenti anatomici, ma in seguito la situazione si è complicata maledettamente. Ho fatto fatica a ricordare certi cognomi, ma, andando avanti per esclusione, ho azzeccato in pieno ogni cosa. L'ultimo ragazzo, o meglio un omaccione più alto di me, mi ha messo in seria difficoltà: non riuscivo minimamente a ricordarmi di lui. Poi, un'illuminazione. In quella classe vi era un alunno grassottello, con i capelli biondi che gli scendevano sulla fronte, un po' vivace e con la battuta sempre pronta.

Ho pensato subito a lui. Però non poteva essere quel ragazzone così alto e slanciato, anche perché non era biondo e non aveva i capelli a cascata sulla fronte.

"Professore, si arrende o vuole ancora insistere?... Ah, ah, ah, non ha più la brillantezza di un tempo!... Meriterebbe di essere rimandato a settembre per... scarsa memoria!".

Questa battuta un po' vivace non poteva che appartenere a lui... Sì, era proprio Valerio Migliorini (che io chiamavo Peggiorini, per il superficiale impegno scolastico).

"Ah, lazzarone di un Valerio, credevi di avermi incastrato, ma non ce l'hai fatta!".

Mi sono ritrovato tra le sue braccia, stretto in una morsa indescrivibile di affetto.

Durante la cena ho avuto modo di ringraziare i ventotto alunni e soffermarmi su alcuni episodi caratteristici del triennio. Poi il discorso si è spostato sulla loro vita.

"Ragazzi, statemi a sentire!..." - ho detto loro con voce perentoria e autoritaria - *"...Ora procediamo con le interrogazioni!"*.

"Oh, no!... ci risiamo?" - ha detto istintivamente Maria Pia.

"Professore, io sono impreparata!" - ha aggiunto Giovanna.

"Io invece sono pronta!" – ha ribattuto Pinuccia, con aria di sfida.

"Anch'io… anch'io voglio essere interrogata!" – ha puntualizzato spavaldamente Franca.

"Professore, perché queste assurde interrogazioni: non siamo mica a scuola?!" – ha precisato infine Daniela.

"Ma cosa avete capito, ragazzi!... Le interrogazioni riguardano la vostra vita: voglio avere qualche informazione sul vostro conto e nient'altro!... E poi, devo ammettere che, dopo dieci anni di pensionamento, la matematica mi ha per buona parte abbandonato!".

Uno per uno mi hanno raccontato ogni cosa di loro. Alla fine è venuta fuori una bella situazione. C'erano due medici, un avvocato, due ingegneri, una preside, una professoressa universi-

taria, una biologa, due bancari, due infermieri, un assicuratore, sei operai, due artigiani, un costruttore edile, un giornalaio, un bidello, tre casalinghe. Mancava uno: Migliorini.

"*E tu, lazzarone, cosa fai di bello nella vita?*".

"*Professore, non mi va di dirlo, altrimenti*...".

"*Altrimenti, cosa?*".

"*Altrimenti lei automaticamente è portato a fare un gesto scaramantico!*".

"A cosa alludi, Valerio?... e poi, che tipo di gesto sarebbe il tuo?!".

"È un segno che non mi va di mimare, anche perché mi vergognerei a farlo!".

"*Non mi dire che per professione fai il menagramo, lo iettatore?!*".

"*Peggio ancora, professore!*".

"*Sei proprio Peggiorini anche nella vita!*" - gli ho risposto, scherzando.

"*Professore, se proprio vuol sapere... sono il titolare di un'agenzia di...*".

"*Di cosa?...*".

"*Di pompe funebri!*".

Ha piegato istintivamente la testa, come se avvertisse un senso di colpa.

Casarano - Foto di gruppo - Trentatrè anni dopo

"*Ti mancava anche questa, Peggiorini!*".

"*Professore, però, le assicuro che si guadagna bene... i morti rendono!*".

"Hai ragione, hai proprio ragione, Valerio!… Morire oggi, purtroppo, costa tanto!".

"Professore, quando sarà, le potrò fare uno sconto ragguardevole!" – mi ha risposto, ridacchiando.

Non gli ho dato alcun cenno di risposta. Per me ha parlato la mano destra, che ho subito messo nella tasca dei pantaloni.

"Mi perdoni, professore, se sono andato giù pesantemente, ma l'ho fatto solo per stingere un po' l'atmosfera seriosa".

"Sappi, Valerio, che ho tanta di quella benzina in corpo da essere certo di superare l'età di Matusalemme!" – gli ho risposto, a conclusione dei reciproci sfottò.

Mi sono ritrovato un'altra volta tra le sue braccia.

La serata è scivolata via tra battute, risate, brindisi ed omaggi. A me hanno donato un mazzo di fiori e una bella pergamena, su cui erano stati riportati dei pensieri molto toccanti; a ciascuno di loro ho donato i miei due primi romanzi.

All'una e un quarto siamo andati via. Il ristoratore doveva chiudere. Se fosse stato per me, sarei rimasto con loro sino all'alba.

"*Allora, ragazzi, ci diamo appuntamento tra trentatré anni... e mi raccomando di essere puntuali come sempre: gli assenti non saranno giustificati!... tranne uno: il sottoscritto!*".

Poi ho insistito con le battute rivolte sempre nei confronti di Valerio, anzi di Vario, come solitamente si fa chiamare.

"*Dico a te, Peggiorini, sappi che con noi non fai buoni affari, né ora né mai!*".

Ce ne siamo andati via tra tanti abbracci, pacche sulle spalle e una profonda mestizia nel cuore. Sulla via del ritorno è andata montando in me un'emozione infinita, mai provata, intensa, che mi ha addolcito di molto il distacco.

Rientrato a casa, ho ripreso quello vecchia foto di gruppo ed ho subito avvertito il desiderio di chiudere gli occhi. Ho immaginato di vedere sistemati, come allora, quei cari ragazzi tra i banchi ad ascoltare la mia lezione, a scherzare con loro, ad invogliarli a studiare, a rimproverarli, se necessario. Poi ho riaperto gli occhi. Non lo avessi mai fatto: l'incantesimo di colpo era svanito. Ho provato a richiuderli, ma ormai non c'erano più!

Ora, purtroppo, di quella simpatica "rimpatriata" è rimasto solo un caro e languido ricordo, fissato, buon per noi, in un'altra memorabile foto. Ma, rispetto ad allora, oggi tutto è cambiato, tutto è un'altra cosa. Ci ha pensato il Tempo, il sovrano Tempo, a cambiare le regole del gioco e a scandire il lento e impietoso scorrere della vita.

Chissà se li rivedrò più quei fantastici ragazzi di Casarano! •

SER. CLIMA. s.r.l.
SERVIZI DI CLIMATIZZAZIONE
GALATINA (LE) - Via Gallipoli, 226 - Tel. e fax 0836.561603
serclima@tiscali.it
MSCert
CENTRO ASSISTENZA AUTORIZZATO
CLIVET BLUE SERVICE Thermocold RC GROUP SABIANA

SUNWOOD

vivere nel verde

Pati
Pergole
Arredi
Carcover
Coperture ombreggianti
Pannelli grigliati
Recinzioni

Produzione legno impregnato in autoclave

viale Jonio, 37 · **GALATINA** (LE) tel. 0836.527685 . www.sunwood.it

DE PASCALIS IMPIANTI s.r.l.

Riscaldamento
Condizionamento
Impianti industriali

Via Metauro, 101 - 73013 GALATINA (LE)
Tel. 0836.563141 - 0836 527724 - 0836.522030 - Fax 0836.522612
www.depascalisimpianti.com
info@depascalisimpianti.com

CUTROFIANO

Viaggio nelle antiche miniere di tufo

di Massimo Negro

"*Ci fazzu? … Vau te sulu?*"

"*Sine, poti scire te sulu*", rispose l'anziano proprietario; poi, rivolto a suo fratello, che nelle intenzioni iniziali mi avrebbe dovuto accompagnare, disse preoccupato:

"*Dici ca se perde?*"

"*None, comu face cu sse perde?*" - lo rassicurò il fratello. Quindi guardandomi disse:

"*Bona passeggiata e… me raccumandu cu no te perdi!*".

Salutai i due e mi avviai a piedi verso l'ampia entrata della cava.

Prima di descrivere questa bella avventura, però, è bene raccontarvi gli avvenimenti precedenti.

Erano passati parecchi mesi da quando mi presentai per la prima volta ad una delle cave ipogee di Cutrofiano con l'intenzione di visitarla. Il tutto cominciò per caso, come spesso capita nelle mie improvvisate peregrinazioni per il Salento.

Cutrofiano - Il primo pozzo di scavo

Una mattina di due estati fa, mi trovavo nella biblioteca di Cutrofiano per chiedere alcune informazioni sulla Cripta di San Giovanni Battista. Nel parlare delle poche tracce di affreschi presenti all'interno e della vicina necropoli, il discorso cadde sulle cave ipogee presenti nella zona.

Dopo aver raccontato della mia "esplorazione" delle antiche cave in località "Petrore", il responsabile della biblioteca mi disse: "*Ma quelle non sono niente rispetto alle vere cave ipogee di Cutrofiano*".

Alla fine tornai a Galatina con tutti i riferimenti utili per poter contattare il proprietario e cercare di organizzare una visita.

Se si presta attenzione nell'attraversare la zona che da Cutrofiano conduce verso Supersano e Corigliano, noterete numerose e strane forme di pozzi circolari con la bocca tappata dal cemento. Bocche enormi, non come pozzi d'acqua o di cisterne interrate, di cui sono piene le nostre campagne. In effetti non si tratta di normali pozzi.

Sono le dismesse vie di accesso ad un mondo ormai scomparso.

Conducono nel sottosuolo, in dedali di gallerie da cui sono state estratte quantità enormi di calcarenite, o per dirlo in modo comune, i tanti "*cuccetti te tufo*" con cui sono state costruite le nostre case.

Chi percorre quelle strade forse ignora che sotto i propri piedi o le ruote delle macchine, ampie gallerie, ora immerse nella più totale oscurità, si allungano come un labirinto, perdendosi nel sottosuolo.

Era ormai settembre quando mi misi in contatto per la prima volta con il proprietario di una cava.

Quel giorno non poteva accompagnarmi perché era da solo e non poteva lasciare il lavoro in cui era impegnato. Mi diede appuntamento per il lunedì successivo, ma un impegno improvviso a Roma non mi permise di ritornarci.

Da allora e per i mesi successivi accadde qualcosa di veramente strano, in puro stile fantozziano. Ogni volta che prendevo appuntamento per la visita, il giorno prima o il giorno prefissato pioveva e di conseguenza la visita saltava.

Con il terreno bagnato era praticamente impossibile entrare perché si sprofondava nella melma sino alle ginocchia.

Dopo uno dei tanti contatti andati a vuoto, un giorno il proprietario vedendomi un po' amareggiato mi disse:

"*Nu te preoccupare, tantu la cava te 'cquai nu se move*".

Passarono altri mesi con questa "*maledetta*" nube che incombeva sulla mia testa, finché un giorno di aprile di quest'anno accadde il "*miracolo*".

Una bella giornata, preceduta da una settimana di sole, permise la discesa nella cava e, come avrete capito, ci en-

trai da solo armato di una macchina fotografica per le foto, una seconda appesa al collo per le riprese filmate e torcia elettrica. Quest'ultima un po' misera, ma era la più potente che ero riuscito a trovare nei "*forniti*" negozi di Galatina.

Non scesi nel sottosuolo da uno degli antichi pozzi di scavo, lo sfruttamento a cielo aperto della zona ha inter-

Cutrofiano - La prima galleria attraversata

cettato le gallerie sotterranee dell'antica cava ipogea, per cui l'ingresso avvenne direttamente, dal basso.

Nonostante non piovesse da giorni, l'ingresso non fu agevole. Per entrare nella galleria bisognava superare un ammasso di argilla e polvere di tufo che, dal lato che dava verso l'interno della galleria, era bagnato e, se non si prestava la giusta attenzione, si correva il rischio di ritrovarsi facilmente a gambe all'aria. Alla fine della visita le scarpe erano diventate inservibili.

Superato l'ostacolo delle "*sabbie mobili*", entrai nella prima galleria. Molto probabilmente, questa faceva parte di un complesso sotterraneo molto più vasto e ormai quasi interamente consumato dalla *coltivazione* a cielo aperto della cava. In questo primo tratto non fu necessario l'uso della torcia perché la luce arrivava copiosa dall'apertura d'ingresso. Mi trovai così all'interno di una vasta galleria, larga circa otto metri e tremendamente alta. Sulle pareti i segni lasciati dai cavatori per estrarre i mattoni di tufo, segni del solido e antico piccone documentavano che probabilmente questo braccio della cava era stata realizzato prima dell'avvento dei mezzi meccanici.

Cutrofiano - I pipistrelli

Lungo la galleria ad un certo punto notai nella parete destra un passaggio scavato nella roccia. Dall'altra parte regnava l'oscurità più profonda. Accesi la torcia elettrica, mi chinai per poter attraversare l'angusto passaggio e mi avviai all'interno.

Attraversai velocemente lo stretto cunicolo e mi fermai subito, in silenzio.

La prima sensazione? Difficile da descrivere. Mi ritrovai in una galleria in apparenza simile alla prima, ma immerso nel buio più totale. La vastità degli spazi rendeva quasi nullo il fascio di luce della mia torcia e la grandezza della galleria veniva amplificata dell'oscurità.

Il tempo di ambientarmi e provai una gioia immensa nell'essere finalmente lì.

Probabilmente questa galleria faceva parte di un'altra cava ipogea, distinta dalla prima galleria attraversata inizialmente. I due siti dovettero giungere quasi in contatto e allora, per motivi che non conosco, si realizzò un'apertura per metterli in comunicazione.

Si respirava aria umida.

Mi spostai dapprima verso sinistra, seguendo il rumore incessante di gocce d'acqua che cadevano dall'alto. Dopo poco giunsi ai piedi di un pozzo di scavo tappato in superficie. Sotto la bocca del pozzo un cumulo di terra. La galleria proseguiva ancora per un breve tratto per poi interrompersi. Per meglio orientarmi, utilizzavo le foto che scattavo con il flash e che mi consentivano di avere una vi-

Cutrofiano
Accesso dall'alto ad una cava di calcarenite

sione più ampia e sicura del posto in cui mi trovavo. Tornai indietro. Davanti a me la galleria si perdeva nell'oscurità. Mi avviai camminando lentamente, non tanto per l'oscurità che avevo davanti, quanto per meglio assaporare quei momenti.

Al termine la galleria svoltava ad angolo retto a sinistra, aprendosi verso destra in alcuni brevi tronconi. Dopo una breve perlustrazione, mentre mi apprestavo a proseguire lungo il nuovo tratto di galleria sentii nuovamente e più distintamente il rumore di gocce d'acqua che cadevano incessantemente dall'alto. Puntai innanzi a me il fascio di luce e intravidi i contorni di un cumulo di terra, stavo arrivando probabilmente in corrispondenza di un altro pozzo di scavo.

Arrivato dinanzi all'ammasso di terra e roccia, proprio sotto la campana del pozzo, puntando la torcia verso l'alto ebbi la prima grande sorpresa della giornata. Le gocce d'acqua cadendo avevano formato delle stalattiti e il cumulo di terra appariva completamente biancastro e calcificato dai sali minerali. Stupendo. Molto probabilmente

questo secondo pozzo si trova nelle vicinanze di una falda freatica o in una zona più umida, pensai, visto che a differenza del primo le gocce d'acqua cadevano giù con una certa intensità e sicuramente questo ha agevolato la creazione delle stalattiti.

Cutrofiano - Le stalattiti

La galleria proseguiva e così mi inoltrai nell'oscurità lasciandomi alle spalle il rumoreggiare delle gocce d'acqua.

Dopo poco, facendo girovagare in ogni dove il mio fascio di luce, venni colpito da una vasta macchia scura presente sulla volta della galleria. Dapprima pensai che i cavatori in quel punto forse si erano spinti un po' troppo in alto andando ad intaccare lo strato di "*mazzaro*".

Mantenni il fascio di luce in quel punto, finché non vidi qualcosa di nero staccarsi dalla parete e volare via. Poi un secondo, un terzo e così via.

Altro che "*vasta macchia scura*", quella era una colonia di pipistrelli!

Una marea di pipistrelli. Nel giro di pochi secondi il rumore del loro battito d'ali scacciò via il silenzio più assoluto che regnava nella galleria incutendomi un certo timore. Percorsi ancora un breve tratto avanzando lentamente, ma ormai il "*danno*" era fatto: avevo interrotto il loro riposo e ora li sentivo volare tutt'intorno a me.

Dopo aver fatto qualche foto pensai che forse era arrivato il momento di togliere il disturbo e mi avviai verso l'uscita, dove il proprietario della cava e suo fratello mi avevano pazientemente atteso.

———

La coltivazione in ipogei ha interessato una zona vastissima che dovrebbe aggirarsi intorno agli 800 ettari, assumendo i connotati tipici delle miniere. Il vasto banco di calcarenite si trova ad una profondità che può andare ben oltre i 30 metri (in alcune zone si arriva a 50 metri di profondità) ed è sovrastato da un profondo strato di sabbia e argilla.

Queste miniere di calcarenite costituiscono ora un potenziale pericolo costituito in particolare dalle cave ipogee più antiche delle quali non si ha memoria del loro sviluppo nel sottosuolo e delle quali manca una planimetria. Sono le cave per le quali è difficile verificare che i cavatori dell'epoca avessero messo in opera tutti gli accorgimenti ed eseguito le tecniche di scavo necessarie per assicurare la loro stabilità. Questa vasta zona di Cutrofiano è piena di depressioni nel terreno che, si può supporre, siano state causate dal crollo delle volte delle gallerie sottostanti. Alcune di queste depressioni sono state invase dall'acqua creando così dei bellissimi e suggestivi laghetti. In quella zona è vietato il traffico a mezzi pesanti e a pieno carico, pena il rendere instabile quanto presente nel sottosuolo, con tutti i rischi di crolli che ne deriverebbero. In alcuni casi, alcuni pozzi di scavo riaperti per delle ispezioni, sono stati trovati con le pareti ricoperte di fuligine. Segno che qualcuno vi ha buttato dentro qualcosa a cui poi ha dato fuoco, forse dei copertoni.

Ma, con tutti gli accorgimenti e le cautele del caso, sono a mio avviso anche un'opportunità di sviluppo, Soprattutto le cave più recenti delle quali si conoscono tutti i dettagli del loro sviluppo e le loro caratteristiche. Potrebbero diventare un'inusuale attrazione per un certo tipo di turismo, oltre che testimonianze culturali nuovamente vive di un passato di cui ormai pochi ricordano e molti non conoscono.

Cutrofiano - Altra galleria invasa dai pipistrelli

Massimo Negro

I racconti della Vadea

La fabbrica dei sogni

di Pippi Onesimo

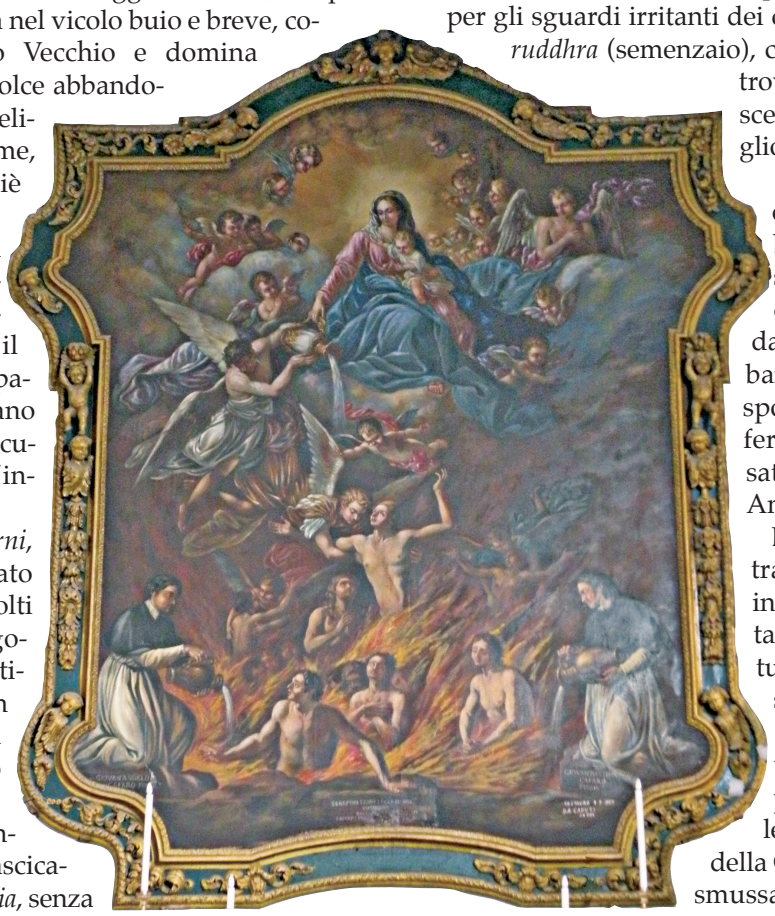
La postazione della *Casa della Rusetta* era oltremodo strategica: nascosta con discrezione nella immediata periferia del Centro Antico, offriva la massima riservatezza e poteva essere raggiunta da tutti con estrema facilità, specialmente dai forestieri.

La palazzina sonnecchia, ancora oggi, sorniona, complice e colpevolmente collusa nel vicolo buio e breve, come un sospiro, di Vico Vecchio e domina dall'alto, rilassata in un dolce abbandono, la piccola, discreta e delicata Chiesa delle Anime, situata poco distante a piè del pendio.

In questo squarcio, che si delimita fra Piazza Vecchia, vico Vecchio e il tratto finale di via Vignola, il sacro e il profano, nello spazio di pochi metri, trovano qui, come non mai, il loro curioso e stridente punto d'incontro.

Chissà quanti *clienti diurni*, dopo il misfatto consumato nelle *alcove della Rusetta*, colti da una tumultuosa e angosciante crisi di mistico pentimento, saranno entrati con furtiva circospezione nella Chiesetta, tenendo lo sguardo basso e *scurnusu*!

Lì, piegati su un rigido inginocchiatoio, avranno biascicato qualche ipocrita *ave Maria*, senza avere il coraggio di incrociare i volti disperati delle anime imploranti nelle fiamme del peccato, che con pregnante espressione e vivida suggestione Serafino Elmo ha rappresentato nella sua tela, che sovrasta l'Altare Maggiore.



Galatina - Chiesa delle Anime
Serafino Elmo - *La Vergine e le anime del Purgatorio*

I *clienti notturni*, che non potevano trovarla aperta, forse saranno stati costretti a ritornarvi la mattina successiva per un segreto lavaggio di coscienza, recitando un veloce, conciso, frettoloso, superficiale *mea culpa*… di circostanza.

E chissà quanti altri, forse la maggioranza, senza attacchi di crisi spirituali e senza rigurgiti di lancinante misticismo, si saranno allontanati a passo veloce da Vico Vecchio, sgattaiolando lungo il muro di cinta del giardino *de lu Spitale vecchiu*, mentre sdrucciolavano goffamente fra i *bàsoli* consunti, disselciati e sconnessi di Vico Lucerna.

Acceleravano certamente il passo, perché preoccupati per gli sguardi irritanti dei curiosi e degli impiccioni, *ruddhra* (semenzaio), che a Galatina, più che altrove, allora come oggi, cresceva sempre vivida e rigogliosa.

Vico Lucerna, che si snoda attraverso una stradina buia, nervosa, angusta e silenziosa, vive squarciato dal vandalismo, umiliato dall'incuria, offeso dall'abbandono, violentato dalla sporcizia, ma, ancor di più, ferito dalla disincantata disattenzione della Pubblica Amministrazione.

Da poco, qualcuno ha intrapreso, fortunatamente, interventi di restauro su abitazioni private e forse restituirà in parte a quel Vico il suo meritato decoro.

Esso sfiora delicatamente tutt'intorno, con complice discrezione e in leggera pendenza, le spalle della Chiesa, per sfociare infine, smussando via Mezio, su Piazzetta Lillo.

Come *via di fuga* era l'ideale per i forestieri, che avevano parcheggiato le proprie auto sotto l'antico acero, che cresce da molti anni, altezzosamente maestoso, ad Est della Piazzetta.

Solo da poco, un vento particolarmente furioso e devastante, facendo presa con facilità nella sua chioma folta e imponente, lo ha reciso a metà.

Il tronco superstite, con insospettata, prepotente e rigogliosa vitalità, ha ripreso di nuovo a germogliare, ador-

Galatina - Vico Lucerna

nandosi con una folta, verde, imponente corona di rami e di foglie, sufficiente a restituirgli tutta la sua maestosità perduta.

Quella vecchia, antica *dimora* della *Rusetta* conserva tutti i segreti di *quel mestiere*, sia nello squallore del fitto silenzio polveroso delle sue stanze, sia nella memoria storica di quei pochi *clienti* ancora in vita che, pur avanti con gli anni, hanno nostalgia, più che di quei luoghi… della loro svanita giovinezza.

E attraverso la loro memoria, annebbiata ma non completamente compromessa dagli anni, sembra ancora di intravedere, di fronte alla porta d'ingresso, un bancone in legno di noce con la sua porta laterale battente, lievemente spostato verso destra, sul quale erano impilati i gettoni di rame (*le marchette*), che i clienti ritiravano previo pagamento del prezzo dovuto.

Il bancone era sormontato con evidente strategica esposizione da una vistosa targa di bronzo.

Si trattava del tariffario, o *prezzario* (come si usava dire con espressione meno raffinata, ma che evidenziava in modo nudo e crudo tutto il… *prezzo dell'affare*), sul quale con eloquente e chiara grafia erano impresse tutte le tariffe e le *condizioni* delle prestazioni offerte.

Il salottino, posizionato quasi a ridosso della scala e accanto al bancone della *maitresse*, era arredato con un sofà damascato e con alcune poltroncine in finta pelle.

La porta-finestra, che da destra si affacciava su Piazza Vecchia con le persiane rigorosamente socchiuse, come prescritto (donde l'espressione "*case chiuse*"), era protetta con *prudenza e discrezione* da una tenda a due ante color grigio, che si muoveva rigonfiandosi con ritmi sinuosi ad ogni pur piccolo e impercettibile frusciare di vento.

E sicuramente quelle stanze e i ricordi, che in esse aleggiano come fantasmi, sono la testimonianza più accreditata e attendibile di tante *battaglie*, combattute con appuntamenti segreti, con tradimenti e infedeltà coniugali.

Sono state certamente *battaglie* sempre affrontate e vissute nella *illusione* di un momento d'amore, consumato in pochi attimi, comunque voluto e cercato, anche se svilito e snaturato dal gesto mercenario che lo accompagnava.

Forse in tanti hanno sperato di poter, qui, gustare l'*illusione* della purezza di un affetto mai corrisposto, o compensare a pagamento la delusione di un sentimento mai sbocciato, di un rapporto mai allacciato, di un incontro mai avuto, di un sogno mai iniziato, perché infranto sul nascere a notte fonda, o di un fallimento annunciato già all'alba della vita.

E proprio per questo la *Fabbrica dei Sogni* della *Rusetta* non è mai venuta meno al suo scopo e non ha mai *tradito* nessuno, specialmente gli illusi e i sognatori.

Ora, quella palazzina è interessata ad un progetto di consolidamento statico e… conservativo non solo della struttura edilizia ormai pericolante, ma anche con documentata certezza di un pezzo (pur se modestissimo ed infinitesimale!) di storia galatinese.

Essa rappresenta, ancora oggi, la tenace testimonianza di un passato sicuramente frivolo, ma dagli indiscutibili contenuti umani e sociali, radicati con forza nel folclore e nel costume del paese.

Quella "*casa*" raggiunse il suo massimo fulgore a caval-

lo della seconda guerra mondiale e morì, "*ingloriosamente*" con largo anticipo, ancor prima che la legge Merlin, condita di ipocrisia e falso pudore, eliminasse tutte le "*case chiuse*", per trasformarle poi in *case… aperte*, anche se *clandestine* e *fuorilegge*.

Dopo la signorile professionalità, lo stile e la discrezione, quasi surreale, della *Rusetta*, subentrò a Galatina lo squallore… del *fai da te* col pericolo del diffondersi delle malattie veneree, che un efficiente ambulatorio medico, istituito allora come servizio pubblico su via XX Settembre, cercava di contrastare, o quanto meno contenere.

Infatti predominava l'improvvisazione, la superficialità con l'esercizio solitario e incontrollato, ma scandalosamente abusivo, di quell'*arte* in anguste catapecchie o improvvisate alcove, o in fatiscenti ammezzati, come quello che rimase in attività per alcuni anni nel piazzale Grotti, vicino al vecchio (tutt'ora esistente) *frantoio Bardoscia*, anche se faceva eccezione qualche *signorile Palazzo* al centro del paese.

Quella Legge infatti fallì clamorosamente il suo scopo, perchè riversò, inevitabilmente e con determinata irresponsabilità, tutto quel misero e patetico *lavoro* sui marciapiedi e lungo le strade semibuie.

Al di là delle sue implicazioni umane e sociali e dei suoi risvolti infarciti da puerili e falsi moralismi, quella *attività* aveva almeno la garanzia dell'igiene e della sicurezza per i controlli igienici e sanitari cui veniva sottoposta.

Oggi purtroppo, come nell'arco degli ultimi sessant'anni, quel *lavoro*, che comunque violenta il corpo e abbrutisce irreversibilmente l'anima delle *addette ai lavori e dei loro clienti*, si svolge, oltre che in case clandestine, anche all'aperto, alla luce del sole, lungo le strade provinciali o intercomunali, o al complice buio della notte nelle periferie delle città in modo più volgare e più atrocemente disumano.

Ormai, con l'apertura delle frontiere nella Comunità Europea e con l'*invasione* dei disperati extracomunitari, quella attività si è trasformata in *tratta delle schiave e degli schiavi*, gestita dalle mafie locali ed internazionali, dove operano feroci aguzzini e spietati profittatori.

E il degrado umano e sociale che ne deriva e che offende la coscienza civile, ha toccato il fondo ed è destinato a diventare inarrestabile, se non si interviene con una legge saggia, intelligente e opportunamente equilibrata.

Problema che non si risolve, è certo, con le grottesche e risibili misure di contrasto, che hanno i loro censurabili risvolti di discutibile legittimità, assunte da certi sprovveduti e goffi Sindaci, non solo leghisti.

Iniziative che sembrano (ma forse lo sono veramente) solo folclore, spettacolo, passerella, demagogia e propaganda elettorale!

Pippi Onesimo

Corsi di
pianoforte, tastiera
violino, chitarra
flauto, clarinetto
propedeutica
ludomusica da 3 a 5 anni

Musicoterapia
sostegno dell'equilibrio emotivo,
cura per ansia, stress e depressione,
riabilitazione per
portatori di handicap,
preparazione al parto

www.scuolaprelude.it

Prèlude
Accademia Musicale

Galatina - via Grotti, 84
Tel. 0836.569753 - Cell. 347.29.044.28

De Pascalis

GIOIELLI

Via Roma, 43 - 70 GALATINA

tutto quello che desideri da un infisso

GUERRAZZI

Infissi dal 1926

Bellezza, prestazioni, durata, facile manutenzione, quanto di meglio si può immaginare per una casa è racchiuso in un infisso Guerrazzi.

Linee sempre attuali, ridotti consumi energetici, colori sempre in linea con le tendenze abitative più moderne e possibilità di progettare soluzioni personalizzate per ogni specifica esigenza di spazio e funzionalità.

L'azienda Guerrazzi propone infissi che rappresentano quanto di meglio possa richiedere il mercato ponendo attenzione all'ambiente, contribuendo a valorizzare i tuoi spazi abitativi nel tempo.

V.le Jonio, 41 - GALATINA (le)
Tel. 0836.566564 / 0836.562128
www.guerrazzi.it